



Un Re Lear delle steppe
Turgenev, Ivan Sergejevich

Publicato: 1870

Categoria(e): Narrativa, Romanzo

Fonte: <http://www.liberliber.it>

Riguardo a Turgenev:

Ivan Sergeyevich Turgenev (November 9 [O.S. October 28] 1818 - September 3 [O.S. August 22] 1883) was a major Russian novelist and playwright. His novel *Fathers and Sons* is regarded as a major work of 19th-century fiction. Source: Wikipedia

Su Feedbooks è anche disponibile per Turgenev:

- *Terre vergini* (1877)

Note: Questo libro ti viene prestato da Feedbooks

<http://www.feedbooks.com>

Strettamente per uso personale, non utilizzare questo file a scopo commerciale.

RACCONTO (Versione dal russo)

Una sera d'inverno eravamo riuniti in sei presso un vecchio amico, compagno di università, e parlavamo di Shakespeare e delle sue meravigliose creazioni, di quei suoi personaggi poderosi che rappresentano così mirabilmente la natura umana, così pieni di verità e di freschezza, che ciascuno di noi ricordava d'aver incontrato in vita sua un Amleto, un Otello, un Falstaf.

— Ed io, signori miei — disse il nostro ospite, un uomo già attempato — io ho conosciuto un Re Lear.

— Come! un Re Lear! — esclamammo noi alquanto sorpresi.

— Proprio così; e se volete vi racconterò la sua storia.

— Fateci questo piacere — pregammo noi; e il nostro amico cominciò subito a raccontare.

I.

La mia fanciullezza e la mia prima gioventù fino all'età di quindici anni l'ho passata tutta in campagna, in una tenuta di mia madre; e di tutte le persone che io conobbi in quel tempo ormai lontano, nessuna mi è rimasta così viva nella memoria come uno dei nostri vicini, un certo Martino Petrovich Carlof. Del resto, ciò si spiega facilmente, giacchè in tutta la mia vita non ho mai conosciuto un uomo che gli somigliasse.

Figuratevi un gigante: su d'un tronco colossale, alquanto piegata e senza traccia di collo, una testa enorme, coperta d'una selva di capelli arruffati, di color grigio giallastro, che sulla fronte gli arrivavano giù fin quasi alle folte sopracciglia. Sulla larga superficie del suo volto pavonazzo, completamente sbarbato, spiccava un grosso naso camuso, e scintillavano con espressione di fierezza e d'orgoglio due piccoli occhi azzurri; la bocca con le labbra screpolate era anch'essa molto piccola e dello stesso colore di tutto il resto del volto; la voce che usciva da quella bocca, sebbene alquanto rauca, era d'una forza e d'una sonorità straordinaria: il suo tono faceva pensare al fragore altissimo d'alcune sbarre di ferro che fossero trasportate da un carro su d'una strada malamente lastricata: egli parlava sempre così forte come se avesse dovuto farsi sentire, gridando contro vento, da qualcuno che si trovasse al di là di un'ampia valle.

Quale espressione avesse la sua faccia, era difficile dire: tanto essa era ampia, che non riusciva facile l'abbracciarla tutta in una volta con lo sguardo; però l'impressione che quel volto produceva non era sgradevole; aveva anzi una certa grandiosità; solo era un po' troppo strano e fuori dell'ordinario.

E quali mani aveva quell'uomo! Dei cuscini addirittura! E che dita, e che piedi! Mi ricordo che non potevo sottrarmi a un senso di religioso terrore quando guardavo la sua schiena poderosa, larga due braccia, e le sue scapole che sembravano due macchine da mulino. Ma ciò che più mi faceva stupire in lui erano le orecchie, due enormi ciambelle, tutte pieghie, che stringevano, spingendole in alto, le guance poderose.

Martino Petrovich portava, così d'inverno come d'estate, una specie di tunica da cosacco, di panno verde, tenuta ferma intorno alla vita da una cintura da Circasso, e calzava sempre degli

enormi stivaloni. Con la cravatta non lo vidi mai, e del resto non aveva collo intorno al quale legarsela.

Quell'uomo respirava difficilmente e lentamente, come un toro, ma si moveva senza fare alcun rumore. Quando entrava in una camera, si sarebbe detto che egli temesse sempre di rovesciare e di fracassare ogni cosa; e perciò si moveva con una precauzione infinita, spostandosi sempre di fianco, quasi scivolando.

Era dotato d'una forza veramente erculea che lo rendeva rispettato e temuto in tutto il paese, giacchè i contadini russi hanno ancor sempre una gran soggezione di fronte alle persone di alta statura. E intorno a lui, appunto per quella sua forza prodigiosa, si erano perfino formate delle leggende: si diceva, per esempio, che un giorno, avendo incontrato nel bosco un orso, lo avesse atterrato per il collo e strangolato; si diceva anche che una volta, avendo sorpreso un contadino mentre stava per rubargli il miele dagli alveari, lo avesse scaraventato col carro e col cavallo al di là della siepe. Questa e altre storie si raccontavano; ma Carlof stesso non si vantava mai della propria forza.

— Se ho una mano forte — soleva ripetere, — vuol dire che questa è la volontà di Dio.

Ma se non era superbo della sua forza fisica, Carlof era molto fiero della sua condizione, della sua famiglia, e della saggezza di cui credeva di essere fornito.

— La mia famiglia — egli diceva spesso — deriva dagli Vsedesi — voleva dire Svedesi: — essa viene dallo vsedese Carlus, il quale immigrò nella Russia durante il regno d'Ivan Vassilievich, il Cieco. Questo Carlus, da conte finlandese divenne gentiluomo russo e come tale fu iscritto nel libro d'oro della nobiltà; i Carlof sono suoi discendenti, e per questo nella nostra famiglia tutti hanno i capelli biondi, gli occhi azzurri e il volto bianco, perchè tutti siamo, per così dire, venuti fuori dalla neve.

— Ma, Martino Petrovich — osai dirgli un giorno, — un Ivan Vassilievich il Cieco non è mai esistito: c'è stato una volta un Ivan Vassilievich, detto il Terribile, ma il soprannome di Cieco l'ha avuto soltanto il granduca Vassili Vassilievich.

— Non dire fandonie! — rispose tranquillamente Carlof: — quando io affermo una cosa, è così.

Un giorno, lui presente, mia madre ebbe a fare le lodi del disinteresse di Carlof, che in realtà era straordinario.

— Oh, Natalia Nicolaievna — gridò il gigante, quasi arrabbiato: — sarebbe bella che non fosse così! Noi, grandi signori, non possiamo fare diversamente, se non vogliamo che la ciurma, la contadinaglia e i vagabondi abbiano il coraggio di pensare male di noi! Io sono un Carlof, la mia famiglia viene di là — e così dicendo accennava col dito un punto del soffitto: — come volete che non si abbia il sentimento dell'onore e del disinteresse?

Un'altra volta, a un alto funzionario russo che si trovava in visita presso mia madre, venne la cattiva idea di burlarsi di Martino Petrovich. Questi raccontava di nuovo la storia dello «Vsedese» Carlus immigrato in Russia... ..

— Forse al tempo del leggendario Re dei fagioli? — l'interruppe il funzionario.

— No, non al tempo del Re dei fagioli, ma durante il regno di Ivan Vassilievich, il Cieco.

— Io credo invece — proseguì l'altro — che la vostra famiglia sia molto più antica, e che risalga all'epoca antediluviana, quando la terra era abitata dai mastodonti e dai megaloteri... ..

Martino Petrovich non sapeva che cosa significassero questi termini, ma capì che il suo interlocutore voleva burlarsi di lui, e asciutto asciutto rispose:

— Può essere benissimo, perchè la mia famiglia è veramente molto antica. Si dice che, quando il mio avo venne a Mosca, visse in quella città un buffone del genere di Vostra Eccellenza; e di quei buffoni ne viene al mondo uno ogni mille anni.

Il funzionario balzò in piedi furibondo; ma Carlof alzò fieramente la testa sporgendo il mento in avanti, mandò un poderoso «Hum!» di sfida e se ne andò senza aggiungere parola.

Due giorni dopo, tornò a farci visita, e mia madre cominciò a fargli dei rimproveri per il suo contegno.

— Stimatissima signora — la interruppe Carlof, — quello che gli ho detto gli servirà di lezione: un'altra volta si guarderà dallo scherzare con persone che egli non conosce: è ancora molto giovane, quel ragazzo, e ha bisogno di essere educato.

In realtà, il funzionario aveva presso a poco l'età di Carlof; ma il gigante era abituato a considerare tutti gli altri uomini

come bambini; inoltre, aveva una fiducia illimitata in sè stesso e non temeva di nessuno al mondo.

— Chi potrebbe prendersela con me? C'è qualcuno al mondo che abbia il coraggio di sfidarmi? — soleva dire; e prorompeva in una risata breve, ma assordante.

II.

Mia madre era molto difficile nella scelta delle persone ch'essa ammetteva in casa sua; ma quanto a Carlof, essa lo vedeva sempre volentieri e gli dimostrava una speciale benevolenza: ricordava sempre che una volta, venticinque anni prima, Carlof le aveva salvato la vita, fermando la carrozza ove essa si trovava sull'orlo di un precipizio in cui i cavalli erano già piombati: le cavezze e le tirelle si erano rotte, ma Martino Petrovich non aveva lasciato andare la ruota ch'egli era stato pronto ad afferrare, quantunque fosse costretto a uno sforzo così grande che di sotto alle unghie gli usciva il sangue.

Mia madre aveva anche pensato a dargli moglie, nella persona di una orfanella ch'essa aveva educata in casa sua: quando si sposarono, egli aveva più di quarant'anni, lei diciassette circa, ed era così gracile e piccina, che si diceva che in casa egli la portasse per ischerzo sulla palma della mano. Non era vissuta a lungo, e morendo gli aveva lasciato due figlie.

Anche dopo ch'egli era rimasto vedovo si erano conservate le relazioni d'amicizia che lo legavano alla mia famiglia; mia madre aveva pensato a collocare la figlia maggiore di Martino Petrovich in un collegio della nobiltà, poi le aveva trovato marito, e aveva anche messo gli occhi su di un uomo ch'ella pensava di far sposare con la figliuola minore del gigante.

Carlof era un bravo agricoltore: possedeva un grande terreno e lo aveva fatto coltivare con molta cura, costruendovi un po' alla volta una quantità di edificii. Siccome era molto corpulento, non andava quasi mai a piedi; anzi diceva che la terra non poteva portarlo; e perciò girava sempre su di un carrozzino, guidando egli stesso il cavallo, una magra giumenta di trent'anni, che aveva sulle spalle una grande cicatrice in seguito a una ferita riportata nella battaglia di Borodino: quella povera bestia zoppicava sempre e da tutti e quattro i piedi; non poteva andare nè al passo nè al galoppo, e sgambettava con una specie di trotto sgangherato; si cibava di santonico e di assenzio, che trovava sui margini dei campi, cosa che io non ho mai osservato in altri cavalli. In verità, sembrava impossibile che quel ronzone sfiancato potesse trascinare un peso così enorme.

Sul carrozzino, dietro le spalle di Carlof, stava di solito il suo piccolo cosacco Maximka, montato coi piedi nudi sull'asse

posteriore del veicolo e appoggiato con tutto il corpo e col viso contro la schiena del suo signore, il che lo faceva rassomigliare a un vermicciattolo che per caso fosse rimasto appiccicato a un'enorme massa di carne. Fra le attribuzioni del piccolo cossacco vi era anche quella di radere Martino Petrovich una volta la settimana; si diceva che per compiere quest'operazione il ragazzo salisse su di una tavola; alcuni burloni affermavano anzi che per radergli il mento fosse costretto a correre su e giù.

A Carlof non piaceva troppo lo starsene in casa; lo si vedeva sempre girare per la campagna nel suo carrozzino, tenendo in una mano le redini, l'altra mano, col gomito in fuori, appoggiata superbamente sul ginocchio; in testa un berretto vecchio e troppo piccolo per lui. Girava intorno i suoi occhietti di orso, in aria di sfida, apostrofava con voce di tuono tutti i contadini, i cittadini, e i mercanti che incontrava. Una mattina che io ero uscito col fucile in spalla, incontratomi e adocchiata una lepre che stava fra l'erba accanto alla strada, per farla alzare, mandò un urlo così formidabile che ne ebbi le orecchie rintronate per tutto il giorno.

III.

Come ho già detto, mia madre faceva sempre amichevole accoglienza a Martino Petrovich; essa sapeva bene come egli nutrisse per lei un'alta stima e una profonda devozione. Quando le parlava, egli le dava sempre questi titoli: «Stimatissima signora, mia padrona, mia benefattrice!»; ed essa era certa di avere in quel gigante un amico sincero che, in caso di necessità, non avrebbe esitato a sfidare tutto un esercito di contadini ribelli, per difenderla.

Veramente, non c'era da temere che una cosa simile accadesse; tuttavia mia madre, essendo vedova, era contenta di avere in Martino Petrovich un difensore; inoltre, egli era un uomo veramente onesto; non era inframmettente, non domandava mai danari a prestito, non beveva mai acquavite, e quantunque non avesse ricevuto un'educazione molto accurata, tuttavia era tutt'altro che sciocco. Mia madre aveva piena fiducia in Martino Petrovich, e il giorno in cui essa pensò di far testamento, volle lui come testimoniaio: Carlof dovette tornare appositamente a casa sua per prendere i grandi occhiali dalle lenti rotonde cerchiato di ferro, senza dei quali non poteva scrivere; ma anche con gli occhiali impiegò un buon quarto d'ora a tracciare sulla carta il suo nome e cognome, scritto in enormi lettere quadrate, con una quantità di svolazzi e di ghirigori; e quando ebbe terminato quel lavoro, dichiarò di essere veramente stanco, e aggiunse che per lui era una cosa egualmente faticosa così lo scrivere come il dare la caccia alle pulci.

Con tutta la benevolenza che mia madre gli dimostrava, quando egli veniva a farci visita non lo lasciavamo avanzarsi più in là della camera da pranzo, giacchè diffondeva sempre intorno a sè un odore abbastanza forte e caratteristico; un odore che faceva pensare a quello della terra appena mossa, alle acrisalazioni dei boschi, o al tanfo delle paludi.

Quando Martino Petrovich pranzava da noi, gli veniva imbandito il pasto su di una tavola separata, in un angolo; ed egli non se ne prendeva a male: sapeva che con la sua enorme corpulenza avrebbe dato noia ai vicini, ed egli stesso era più contento di mangiare in piena libertà, tanto più che divorava quanto nessun altro uomo al mondo ha mai divorato, dal tempo di Polifemo in poi. Come misura di prudenza, e per dare al suo

stomaco una base solida, la prima cosa che gli s'imbandiva era un pentolone con circa sei libbre di orzo mondato.

— Senza questo orzo non ti sazieresti! — gli diceva mia madre ridendo.

— Avete ragione, mia benefattrice! — rispondeva il gigante ridendo egli pure: — finirei col divorare anche voi!

Mia madre ricorreva volentieri al consiglio di Carlof quando si trattava di decidere intorno a qualche questione che si riferisse al lavoro dei campi; ma il vocione poderoso del gigante finiva col diventarle insopportabile.

— Caro mio — gli diceva ogni tanto, — dovresti fare una cura per moderare quella tua voce benedetta; m'hai quasi assordata: sembri un trombone!

— Stimatissima signora — rispondeva di solito Carlof, — non ho nessun potere sulla mia gola. E poi, dove pescare una medicina per curarmi?

Infatti, io credo che in tutto il mondo si sarebbe stentato a trovare una medicina che avesse potuto riuscire efficace per lui. Del resto, non era mai ammalato, e il parlar molto non gli piaceva.

— I discorsi lunghi fanno diventar corto il respiro — diceva in tono sprezzante.

Solo quando si faceva cadere il discorso sul 1812, ossia sull'anno in cui egli aveva prestato servizio nella Guardia e si era guadagnato una medaglia di bronzo che portava sempre nei giorni di festa insieme col nastro dell'Ordine di Vladimiro; solo quando gli si parlava dell'invasione dei Francesi, raccontava alcuni aneddoti; ma diceva che dei veri Francesi non ce n'erano venuti in Russia, bensì soltanto alcuni poveri diavoli, dei predoni morti di fame, che scorrazzavano per il paese, miserabile ciurmaglia della quale egli aveva fatto strage nei boschi.

IV.

Eppure quell'uomo di ferro, quel gigante così fiducioso in sè stesso, aveva dei momenti di malinconia e di tristezza; da un momento all'altro, senza una ragione plausibile, veniva preso di quando in quando da un grande abbattimento; allora si chiudeva nella sua camera e lì si metteva a canterellare, o meglio a fare una specie di ronzio, quale l'avrebbe potuto fare uno sciame di api: oppure chiamava il piccolo cosacco Maximka e si faceva leggere ad alta voce qualche passo di un libro: Maximka, che per uno strano caso sapeva sillabare, si metteva al difficile compito, dividendo le parole e spostando gli accenti a modo suo; oppure, con la sua voce di falsetto, intonava qualche canzoncina piena di malinconia.

Martino Petrovich ascoltava con attenzione, scuoteva lentamente il capo, parlava della caducità di tutte le cose di quaggiù, e diceva che tutto passa e tutto si converte in polvere, come le erbe del campo.

Una volta, per caso, gli era venuto fra le mani un quadretto rappresentante una candela accesa contro la quale alcune figure rappresentanti i venti soffiavano da tutte le parti con tanto di guance gonfie: sotto si leggeva: «Così è la vita umana!» Quel quadretto gli piacque immensamente, ed egli volle appenderlo nel suo gabinetto. Ma in tempi normali, quando Carlof non era preso dai suoi accessi di malinconia, il quadretto stava voltato contro la parete.

Insomma, Carlof, quel colosso, aveva paura della morte. Eppure, anche nei momenti di maggiore tristezza, di rado ricorreva alla religione e alla preghiera; divoto non era stato mai, e raramente andava in chiesa: si scusava dicendo che la sua corpulenza non gli permetteva di assistere alle funzioni religiose, giacchè, se egli vi fosse intervenuto, troppi fedeli avrebbero dovuto rimaner fuori della chiesa per far posto a lui.

Quegli accessi di malinconia terminavano di solito con una esplosione: Martino Petrovich si metteva a fischiare, poi improvvisamente colla sua voce di tuono comandava che fosse attaccato il carrozino, e andava girando per la campagna, schioccando la frusta, coll'aria più indifferente del mondo.

V.

Le persone molto corpulente hanno di solito un temperamento piuttosto flemmatico; Martino Petrovich, al contrario, si adirava abbastanza facilmente; ma nessuno riusciva a farlo arrabbiare quanto il fratello della sua defunta moglie, un certo Bickof, uno strano individuo, mezzo parassita e mezzo buffone, che viveva in casa nostra e al quale fin dalla prima fanciullezza era stato dato il nomignolo di «Souvenir»: tutti lo chiamavano così, perfino le persone di servizio, le quali aggiungevano a questo nomignolo il suo cognome, chiamandolo Souvenir Timofeich: il suo nome di battesimo non lo sapeva probabilmente nemmeno lui. Era un povero disgraziato, un uomo disprezzato da tutti e che viveva della carità altrui. Da una parte della bocca aveva perduto tutti i denti, sicchè il suo viso piccolo e coperto di rughe era tutto storto. Egli si moveva continuamente, girando, o meglio scivolando di qua e di là; dappertutto veniva cacciato via, ma egli si stringeva nelle spalle, strizzava i suoi occhietti guerci e prorompeva in una risata piena di malignità.

Se Souvenir avesse avuto a sua disposizione del denaro, probabilmente sarebbe diventato un uomo molto cattivo, dissoluto, malvagio e perfino crudele; ma la povertà in cui si trovava lo teneva, per amore o per forza, in freno; non aveva il permesso di bere se non nei giorni di festa, e per ordine di mia madre era sempre vestito decentemente, giacchè la sera doveva giocare a carte con lei.

Con mia madre egli aveva un contegno veramente curioso: non faceva altro che dire:

— Permettete, ecco, subito, subito... ..

— Subito che cosa? — domandava bruscamente mia madre.

Allora Souvenir s'affrettava a mettere le mani dietro la schiena, faceva un grande inchino e mormorava:

— Come volete voi, come volete voi!

Il suo più grande divertimento era quello di origliare alle porte, di raccogliere e di diffondere pettegolezzi, di punzecchiare e burlare gli altri; e nel beffarsi delle persone e nell'aizzarle si comportava come se un affanno nascosto gli avesse dato il diritto di vendicarsi contro tutti di qualche grave torto che gli fosse stato fatto.

Una delle sue vittime predilette era Martino Petrovich, al quale egli dava abitualmente l'appellativo di «fratellino».

Un giorno che Carlof stava seduto placidamente in casa nostra nella sala da biliardo, un locale grande e fresco, in cui nessuno si ricordava d'aver mai veduto una mosca e che perciò era preferito dal nostro grosso vicino, nemico giurato del caldo e del sole, Souvenir cominciò a ballonzolargli intorno facendo delle smorfie e ghignando:

— Caro fratellino, perchè avete mandato all'altro mondo mia sorella Margherita Timofeievna?

Martino Petrovich, che stava seduto fra la parete e il biliardo, fece un balzo per afferrarlo; per fortuna Souvenir fece in tempo a scappare, ma i pugni del suo «fratellino» urtarono con tanta forza contro l'orlo del biliardo, che questo, benchè fosse fissato al pavimento con sei viti, si rovesciò. Se Souvenir fosse stato colpito da quei due pugni poderosi, indubbiamente sarebbe stato ridotto in poltiglia.

VI.

Da molto tempo desideravo di visitare l'abitazione di Martino Petrovich, e un giorno ch'egli era di buon umore, gli proposi di accompagnarlo a cavallo fino a Jeskovo — così si chiamava la sua tenuta.

— Ah! ah! — esclamò Martino Petrovich: — vuoi visitare il mio regno? Ebbene, vieni pure: ti mostrerò il giardino, la casa, l'aia, insomma tutto: ho una quantità di belle cose da farti vedere!

Ci avviammo, egli nel suo carrozino, io a cavallo, e in breve arrivammo a Jeskovo, che distava da casa mia non più di tre chilometri.

— Ecco il mio regno! — gridò improvvisamente Martino Petrovich, facendo uno sforzo per voltare la testa verso di me; e accennava con la mano a destra e a sinistra: — Tutto questo è mio!

La fattoria di Carlof stava su di una collina che saliva con dolce pendio, e ai piedi della quale si vedevano, in riva a un laghetto, alcune misere capanne di contadini. Davanti a una di queste capanne stava una vecchia occupata a battere con tutta forza della biancheria che allora allora aveva terminato di strizzare.

— Axinia! — ruggì Martino Petrovich con voce così formidabile che uno stormo di corvi, che stavano su di un vicino campo di avena, volarono via spaventati: — lavi i calzoni di tuo marito?

La vecchia si voltò con tutto il corpo, fece un profondo inchino e rispose:

— Sì, padrone.

— Così va bene! — tuonò il gigante.

Poi, voltandosi verso di me, mentre ci avanzavamo lungo una siepe, continuò:

— Questa, vedi, è la mia canapa, e quella dall'altra parte è la canapa dei miei contadini. Guarda quale differenza! E questo qui è il mio orto: i meli li ho piantati io stesso, e così pure i tigli. Prima che io mi occupassi dell'orto, non c'era qui nemmeno un albero. Impara, giovanotto mio, impara!

Arrivammo a un cortile cinto da una siepe e in fondo al quale stava una casetta vecchissima, col tetto di paglia e con un

balconcino sostenuto da travi di legno; accanto a questa si trovava un'altra casa nuova, un po' più alta, ma anche questa col balcone sorretto da pali.

— Ecco — disse Carlof: — anche qui puoi imparare: vedi — e così dicendo mostrava la vecchia casetta, — vedi in quali capanne abitavano i nostri antenati!

E mostrando l'altra casetta, aggiunse:

— E questo è il palazzo che io ho costruito!

Quel palazzo, per dire la verità, non aveva nulla d'imponente e somigliava molto a un castello di carte. Cinque o sei cani, uno più villosa e più brutto dell'altro, ci accolsero con un latrare furioso.

— Cani da pastori — disse Martino Petrovich: — vera razza della Crimea. Alla cuccia, bestie maledette! Se aprite bocca ancora una volta, v'impicco tutti!

Sulla scala del «palazzo» apparve un giovane in lunga tunica di nanchino, il marito della figlia maggiore di Carlof, il quale fu pronto ad accorrere e rispettosamente aiutò il suocero a scendere dal carrozino.

— Anna! — gridò Carlof: — il figlio di Natalia Nicolaievna ci onora di una visita. Mi raccomando che sia trattato bene! Ed Eulampia dov'è?

Anna era la figlia maggiore di Martino Petrovich, Eulampia la minore.

— È andata ai campi a cogliere dei fioralisi — rispose Anna, affacciandosi a una finestrella che si apriva accanto alla porta.

— C'è del latte rappreso? — domandò Carlof.

— Sì.

— E della panna?

— Anche.

— Benissimo, portacene. Intanto ti mostrerò il mio gabinetto — disse, volgendosi a me; e mostrandomi la strada con l'indice, mi accompagnò per un corridoio.

— Da questa parte, prego, passate da questa parte — soggiunse, cessando di darmi del tu per mostrarsi cortese verso l'ospite.

A un tratto aprì una porta e disse:

— Ecco il mio gabinetto. Entrate, e siate il benvenuto.

Il gabinetto era un grande locale quasi vuoto, con le pareti senza intonaco, alle quali erano appese due fruste, un vecchio

cappello a tre punte, un fucile a una canna, una sciabola, un collare da cavallo adorno di laminette di rame, e il famoso quadretto rappresentante la candela esposta a tutti i venti. In un angolo stava un canapè di legno, coperto di un tappeto variopinto. Migliaia di mosche ronzavano sul soffitto. Nella camera non faceva caldo, ma si sentiva molto forte quell'odore particolare di foresta che Martino Petrovich portava sempre con sè.

— Ebbene, non è bello il mio gabinetto? — mi domandò Carlof.

— Bellissimo!

— Guarda un po' questo collare da cavallo — riprese Carlof tornando a darmi del tu: — è un collare olandese, una vera rarità; l'ho comprato da un ebreo. Guardalo bene.

— Infatti — dissi io — è un collare bellissimo.

— Ti assicuro che non si potrebbe trovarne uno più bello: senti un po' l'odore: che cuoio, eh!

Avvicinai il naso al famoso collare, ma non sentii altro odore che quello di sego rancido.

— Così, ora accomodatevi su quella sedia, mio caro ospite — disse Carlof; e sedutosi sul canapè chiuse gli occhi e si mise a sonnacchiare; anzi, per dir la verità, cominciò anche a ronfare.

Io l'osservavo in silenzio, e stupivo nel guardarlo: quell'uomo era una vera montagna.

Improvvisamente Martino Petrovich si riscosse.

— Anna! — gridò con voce tonante, mentre il suo ventre enorme si alzava e si abbassava come un cavallone: — Anna, dove sei! Spicciati!

— Tutto è pronto, padre: venite pure! — si udì la voce di Anna.

Io mi meravigliai nel vedere con quanta prontezza venivano eseguiti i comandi di Carlof, e lo seguii nella camera dei forestieri, dove, su d'un tavolo coperto di una tovaglia bianca con orli rossi, stava preparata la colazione: latte rappreso, panna, pan bianco, zucchero in polvere e cannella.

— Mangia, amico mio, non disprezzare i nostri cibi campagnuoli! — disse Martino Petrovich; poi si mise a sedere in un angolo, e tornò ad addormentarsi.

Davanti a me stava immobile e con gli occhi bassi Anna Martinovna; dalla finestra vedevo il marito della giovane donna,

che faceva camminare il mio ronzino su e giù per il cortile, ripulendo i finimenti.

VII.

Mia madre non poteva soffrire la figlia maggiore di Carlof: la chiamava «la superba», e infatti Anna Martinovna si degnava molto di rado di venire a trovarci e di fronte a mia madre osservava un contegno così freddo e riservato, come se non avesse avuto verso di lei nessun dovere di gratitudine, mentre era mia madre che l'aveva fatta educare, che le aveva trovato marito e fatto assegnare in dote mille rubli nonchè uno scialle giallo, non nuovo, ma un vero scialle turco.

Anna era una donna di statura media, alquanto magra, molto vivace nei suoi movimenti, con folti capelli neri, con un grazioso volto bruno al quale facevano strano ma non spiacevole contrasto gli occhi di color azzurro chiaro; aveva il naso dritto e finemente conformato, le labbra alquanto sottili, ma graziosamente tagliate, il mento appuntito. Nel vederla la si giudicava subito con due parole: prudente ma maligna.

Mentre io mangiavo, essa stava in piedi accanto a me e mi guardava, tenendo le mani nascoste sotto il fazzoletto che le copriva il seno; sulle sue labbra vagava un sorrisetto malizioso che sembrava dicesse: «Eccolo qui, questo signorino viziato!».

A un tratto Martino Petrovich si riscosse e gridò:

— Anna, dovresti suonarci qualche cosa sul pianoforte: ai giovanotti piace la musica.

Mi guardai intorno e vidi in un angolo un brutto cassone, che doveva essere il pianoforte.

— Volentieri, padre — rispose Anna: — ma che cosa devo suonare al nostro ospite? Quello che io so suonare non lo può interessar molto.

— E allora perchè sei stata in collegio?

— Ho dimenticato tutto quello che ho imparato; e poi alcune corde del pianoforte sono rotte.

Martino Petrovich riflettè alquanto, poi riprese volgendosi verso di me:

— Vi piacerebbe visitare l'aia?

E diede una voce a suo genero, il quale stava ancor sempre nel cortile, facendo camminare il mio cavallo:

— Ehi, Volodka, accompagna il signore all'aia, e mostragli tutta la tenuta: io intanto vado a fare un sonnellino. A rivederci!

Carlof uscì, io lo seguii e Anna Martinovna si mise subito a sparecchiare la tavola in fretta, quasi con rabbia. Sulla soglia della porta mi voltai e le feci un profondo inchino; ma essa finse di non vedere e sorrise ancor più maliziosamente di prima.

Conducendo a mano il mio cavallo, mi avviai insieme col genero di Carlof verso l'aia; ma poichè lì non c'era niente di particolare da vedere e poichè la mia guida doveva ragionevolmente pensare che un ragazzo quindicenne come me non potesse avere una grande passione per l'agricoltura, tornammo, attraversando il giardino, sulla strada.

VIII.

Il genero di Carlof non era per me una conoscenza nuova: si chiamava Vladimiro Vassilievich Slotkin ed era stato occupato in casa nostra: mia madre lo aveva raccolto, orfano di un modesto impiegato, e lo aveva fatto educare: dapprima l'aveva mandato alla scuola del paese, poi l'aveva fatto entrare come scrivano nell'ufficio d'amministrazione della tenuta, più tardi gli aveva affidato la direzione del magazzino del grano, e finalmente gli aveva data in moglie la figlia di Carlof.

Mia madre lo chiamava «l'ebreo», e infatti egli presentava il tipo ebraico, con quei suoi capelli crespi, gli occhi neri, sempre umidi come susine cotte, il naso a becco di civetta, la bocca larga, le labbra rosse; però aveva la carnagione bianca, e tutto insieme poteva dirsi un bel giovanotto.

Vladimiro era un uomo di carattere molto remissivo, finchè non erano in giuoco i suoi interessi; egli era di un'avarizia straordinaria, così attaccato al danaro, che la più piccola perdita lo faceva piangere addirittura: era capace di lamentarsi tutto il giorno per una piccolezza; quando qualcuno gli prometteva di regalargli qualche cosa, egli gli ricordava la promessa cento volte, e se questa non era mantenuta, tremava e gemeva dalla rabbia; gli piaceva girare per i campi col fucile in spalla, ed era tutto gongolante quando riusciva ad ammazzare una lepore o un'anitra.

— Avete un bel cavallo! — disse con la sua voce lenta e bisbigliante, mentre mi aiutava a salire in sella. — Quanto mi piacerebbe di avere un animale come questo! Ma dove prenderlo? Ahimè, non avrò mai una felicità simile! Se voleste parlare con la vostra signora madre e ricordarle... ..

— Mia madre vi ha promesso un cavallo?

— Oh! no, purtroppo! Se me l'avesse promesso... ma essa è così buona, così generosa...

— Ma perchè non vi rivolgete a Martino Petrovich?

— A Martino Petrovich? — ripeté Slotkin. — Oh, mio Dio, egli non fa differenza fra me e il cosacco Maximka: ci tratta come se fossimo degli schiavi, e per tutto il lavoro che facciamo non ci dà il più piccolo compenso.

— Davvero?

— Lo giuro davanti a Dio, che vi dico la pura verità. Quando egli dice: «La mia parola è sacra», tronca ogni discorso come se lo tagliasse con un coltello, e non si può replicare: anche il pregarlo e il supplicarlo è del tutto inutile; e poi Anna Martinovna, mia moglie, non è così amata da lui come l'altra sua figliuola, Eulampia.

A questo punto Slotkin interruppe le sue lamentazioni, e guardando un campo di avena, giunse le mani in atto di disperazione ed esclamò:

— Oh, mio Dio, oh, mio Dio, guardate guardate! Qualche mariuolo ha tagliato dell'avena in quel campo! Come si può vivere così? Bricconi, briganti! Si vede proprio che da tutti questi villaggi, da Jeskovo, da Beskovo, da Jerino e da Bielino, è sparito ogni timor di Dio! Ohimè, ohimè, come si finirà andando di questo passo? È un danno di non meno di un rublo e mezzo, anzi saranno due rubli!

Slotkin era così disperato per quel piccolo danno, che quasi singhiozzava. Mi seccai, e dato di sprone al cavallo mi allontanai galoppando.

Le lamentazioni di Slotkin mi risonavano ancora all'orecchio quando a una voltata della strada incontrai la figliuola minore di Carlof, Eulampia, la quale, come aveva detto sua sorella, si era recata sui campi a raccogliere dei fioralisi, e infatti portava sul capo una grossa corona formata con questi fiori. Ci scambiammo un muto saluto.

Eulampia non era meno bella di sua sorella, ma di una bellezza diversa: alta di statura e forte, tutto in lei era grande, la testa, i piedi, le mani, i denti bianchissimi, e soprattutto gli occhi alquanto sporgenti, di un colore turchino scuro, che sembravano due grossissime perle. Era veramente una bella ragazza, ma monumentale, una vera figlia di Carlof; portava le bionde trecce raccolte in tre giri intorno alla testa; la sua bocca era bellissima, di un color rosso purpureo e fresca come una rosa, e quando essa parlava, il labbro superiore si alzava nel mezzo con quell'espressione d'ingenuità e d'innocenza che si nota nei bambini; ma lo sguardo dei suoi grandi occhi aveva un non so che di selvaggio e quasi di fosco.

— Folletto, sangue di cosacchi! — così la chiamava abitualmente suo padre. Quanto a me, avevo una specie di paura

davanti a quella fanciulla: la sua colossale bellezza mi faceva ricordare troppo il suo genitore.

Quando fui alquanto lontano da lei, Eulampia cominciò a cantare, con una voce uniforme, forte, alquanto rozza, una vera voce di contadina; poi improvvisamente tacque.

Mi voltai, e dall'alto della collina alla quale ero arrivato vidi la fanciulla ferma accanto al genero di Carlof vicino al campo dal quale era stata rubata l'avena: egli parlava e gesticolava vivacemente; essa conservava una calma sprezzante: il sole illuminava vivamente la sua alta figura, e la corona di fioralisi che essa portava sul capo scintillava lontano.

IX.

Come ho detto, mia madre aveva già in vista uno sposo per la figlia minore di Carlof. Era questi uno dei più poveri tra i nostri vicini, un maggiore in ritiro, di nome Gavriolo Fedulich Schitkof, un uomo alquanto maturo, che sapeva appena leggere e scrivere e che inoltre era molto stupido; tuttavia egli accarezzava in segreto la speranza di diventare un bel giorno l'amministratore dei beni di mia madre, giacchè si vantava di avere tutte le qualità che si richiedevano per tale ufficio.

— Conosco a fondo la scienza di mostrare i denti ai contadini — diceva, digrignando i denti: — nell'esercito ho avuto occasione di far profondi studi su questo argomento.

Se Schitkof fosse stato meno sciocco, avrebbe capito ch'egli non aveva la più piccola probabilità di ottenere il posto al quale aspirava, giacchè per arrivarvi avrebbe dovuto farne allontanare colui che lo copriva, un certo Kvicinski, un polacco, pieno di energia e pratico del suo mestiere, in cui mia madre aveva piena fiducia.

Schitkof aveva un viso lungo lungo che faceva pensare al muso di un cavallo, tutto coperto di peli biondo-giallicci che gli arrivavano sulle guance fin quasi agli occhi; anche nelle più fredde giornate di inverno quel volto era tutto coperto di goccioline di sudore: sembrava che vi fosse caduta sopra la rugiada. Quando mia madre si avvicinava a lui, Schitkof prendeva la posizione di un soldato davanti a un ufficiale; la testa gli tremava addirittura, tremavano le grandi mani, e tutta la sua figura sembrava dicesse: «comanda, e io volerò!»

Mia madre non si faceva alcuna illusione intorno alle qualità di quell'uomo; tuttavia ciò non le impediva di adoperarsi per fargli sposare Eulampia.

— Ma saprai poi tenerla obbediente? — gli domandò un giorno.

Schitkof sorrise con espressione di compiacenza.

— Oh, Natalia Nicolaievna, ricordatevi che ho fatto rigar dritto delle intere compagnie di soldati; non volete che sappia impormi a una donna?

— Bada, che fra una compagnia di soldati e una fanciulla di famiglia nobile vi è una grande differenza — osservò mia madre.

— Oh — rispose Schitkof, — noi soldati c'intendiamo anche di generi fini; una nobile fanciulla è una creaturina delicata: questo è tutto.

— Ebbene — replicò mia madre: — io scommetto, invece, che Eulampia non si lascerà dominare.

X.

Un giorno - si era in giugno e già scendeva la sera - ci fu annunciata la visita di Martino Petrovich.

Mia madre si meravigliò: da più di otto giorni egli non si era fatto vedere, e fino allora non era mai venuto così tardi a farci visita.

— Deve essere accaduta qualche cosa — disse mia madre a mezza voce.

Infatti il volto di Carlof, il quale, appena entrato, si lasciò cadere su di una sedia, aveva un'espressione così strana, era così pallido e angosciato, che mia madre non potè frenare un grido.

Martino Petrovich alzò lentamente i suoi piccoli occhi e la guardò, rimase per alcuni istanti in silenzio, sospirò profondamente, tacque di bel nuovo, e finalmente cominciò a dire delle parole confuse: era venuto per una cosa... . una cosa... .

E dopo aver borbottato altre parole sconnesse, improvvisamente si alzò e se ne andò.

Mia madre suonò il campanello e ordinò a un domestico di corrergli dietro e di ricondurlo a ogni costo; ma Martino Petrovich aveva avuto il tempo di risalire nel suo carrozzino e si era allontanato.

La mattina seguente mia madre, che era rimasta preoccupata di quello strano contegno del nostro vicino e dell'espressione del suo volto, stava per mandargli un messo, quando lo vide entrare. Il gigante sembrava un po' più tranquillo della sera precedente.

— Ebbene — disse mia madre appena lo vide, — dimmi, che cosa avevi ieri sera? In verità ho pensato che tu avessi perduto il bene della ragione!

— No, stimatissima signora, la ragione non l'ho perduta — rispose Martino Petrovich, — ma devo parlarvi di una cosa molto importante e domandarvi un consiglio.

— Sentiamo!

— Però, ho paura che voi... .

— Parla parla, via; non mi tenere in pena inutilmente. Forse sei stato ripreso dalla tua solita malinconia?

Carlof corrugò la fronte.

— No, non è stata la malinconia: quella mi capita adesso soltanto al tempo della luna nuova. Però permettetemi,

stigmatissima signora, di farvi una domanda: Che cosa ne pensate della morte?

Mia madre trasalì spaventata.

— Di che? — domandò.

— Della morte. Credete che essa possa risparmiar qualcuno in questo mondo?

— Oh, Martino Petrovich — rispose mia madre, — a che ti tormenti con questi pensieri? Lo sai bene che nessuno degli uomini è immortale; anche tu, con tutta la tua gigantesca corporatura, un giorno dovrai morire.

— Sì, anch'io un giorno dovrò morire — disse Carlof, chinando il capo.

E con voce lenta e cupa aggiunse:

— Ho avuto una visione notturna.

— Che dici?

— Una visione notturna — ripeté Carlof. — In sogno io ho sempre delle visioni.

— Tu?

— Sì, io; non lo sapevate?

Sospirò profondamente, poi riprese:

— Ebbene, stigmatissima signora, ascoltate: otto giorni fa, la vigilia di San Pietro, dopo il desinare, mi ero coricato per riposarmi alquanto e mi addormentai. Improvvisamente vidi un puledro nero nero come uno scarafaggio che cominciò a saltare e a digrignare i denti.

Carlof tacque un momento.

— E poi? — domandò mia madre.

— Poi, da un momento all'altro, il puledro mi dà un calcio poderoso al gomito sinistro, proprio nel punto più sensibile... . Mi svegliai e mi accorsi che non potevo muovere il braccio sinistro e nemmeno la gamba sinistra. Pensai che fosse una paralisi; ma un po' alla volta potei muovere così la gamba come il braccio; solo che per molto tempo sentii, e sento ancora, un formicolio alle articolazioni. Ecco, appena apro la mano sento di nuovo il formicolio.

— Ma, Martino Petrovich, avrai dormito posando col corpo sul braccio sinistro.

— No, stigmatissima signora, non è questo: la visione che io ho avuta e il formicolio sono un annunzio della mia morte.

— Oh, questa è bella! — lo interruppe mia madre.

— Un annunzio, ripeto — disse Carlof. — Devo tenermi pronto a morire; e perciò, stimatissima signora, sono venuto per comunicarvi quanto segue. Siccome non voglio — proseguì gridando, — siccome non voglio che la morte sorprenda impreparato questo servo del Signore, così ho deciso di dividere, mentre sono ancora vivo, le mie sostanze fra le mie figliuole Anna ed Eulampia.

Martino Petrovich si fermò un momento, mandò un sospiro e aggiunse:

— E intendo di farlo senza perdere un momento.

— È una decisione ragionevole, capisco — rispose mia madre: — però, mi pare che non ci sia alcuna ragione di affrettarsi tanto.

— E poichè — riprese Martino Petrovich, alzando ancor più il tono della voce, — e poichè intendo che la cosa venga fatta in piena regola e nelle forme imposte dalla legge, e poichè non ho il coraggio d'incomodar voi, stimatissima signora, prego il vostro figliuolo Demetrio Semenovich, e nello stesso impongo al mio parente Bickof come suo obbligo e suo dovere, di assistere alla rogazione dell'atto legale e alla consegna dei miei beni alle mie due figliuole, la coniugata Anna e la nubile Eulampia; la quale cerimonia solenne si compirà dopodomani, alle ore dodici, nella mia tenuta di Jeskovo, detta anche Kosulkino, alla presenza della competente autorità, alla quale è stato già fatto il debito invito.

Martino Petrovich stentò non poco a snocciolare questa filastrocca, che evidentemente aveva imparata a memoria, e nel recitarla mandò non pochi sospiri. Si sarebbe detto che gli mancasse l'aria: il suo volto, dapprima pallido, un po' alla volta era diventato pavonazzo, e ripetutamente egli si asciugò il sudore che gli imperlava la fronte.

— E hai già redatto l'atto di donazione? — domandò mia madre. — Hai trovato il tempo di farlo?

— Sì, stimatissima signora.

— E lo hai scritto tu stesso?

— Non tutto, mia benefattrice: mi ha aiutato mio genero, Volodka.

— E hai presentato il documento alle autorità?

— L'ho presentato, e il tribunale lo ha legalizzato e il funzionario che deve procedere alla lettura dell'atto ha già fissato la data per la cerimonia.

Mia madre sorrise.

— Vedo che hai sbrigato tutte le pratiche necessarie, e molto presto. Non avrai risparmiato denaro, m'immagino...

— Non ho risparmiato denaro, stimatissima signora.

— Ebbene, per conto mio, che Demetrio assista pure alla cerimonia; anzi, ti manderò anche Souvenir e dirò anche a Kvicinski di recarsi dopodomani a Jeskovo. E Gavriilo Fedulich l'hai invitato?

— Sì — rispose Carlof con una certa esitazione, — anch'egli, come mio futuro genero, deve venire...

Evidentemente Martino Petrovich aveva esaurito tutta la sua eloquenza; inoltre, mi era sembrato sempre che egli non vedesse troppo di buon occhio l'uomo che mia madre aveva scelto come marito per Eulampia: forse egli avrebbe voluto trovarle un partito migliore.

Il gigante si alzò e fece, come potè, una riverenza.

— Stimatissima signora — disse, — vi ringrazio infinitamente.

— Ebbene, dove vai ora? — domandò mia madre. — Aspetta, ti farò dare un po' di colazione.

— No, grazie — rispose Carlof: — non posso: devo tornare a casa.

E movendosi di fianco, secondo la sua abitudine, si avviò verso la porta.

— Aspetta un momento! — disse mia madre. — Dunque tu dividi la tua sostanza fra le tue figlie senza riservarti nulla?

— Naturalmente senza riservarmi nulla.

— E dove andrai ad abitare?

Carlo alzò le braccia stupefatto.

— Dove andrò ad abitare? Oh bella, in casa mia, come ho fatto finora. In questo non c'è da fare nessun cambiamento.

— Hai tanta fiducia nelle tue figliuole e in tuo genero?

— Oh, quanto a quel pitocco di Volodka, ci penso io a tenerlo a posto, e poi egli non ha alcun diritto a immischiarsi in queste faccende. Quanto alle mie figliuole, devono darmi da mangiare e da bere, devono vestirmi e calzarmi e darmi alloggio finchè vivo: questo, stimatissima signora, è il loro sacrosanto dovere!

Del resto, non dovranno mantenermi a lungo: mi sento già la morte dietro le spalle.

— Dio manda la morte secondo la sua santa volontà — rispose mia madre; — e le tue figliuole hanno indubbiamente il dovere di mantenerti; però, non te ne avere a male, Martino Petrovich, però Anna è una donna molto fiera, tutti lo sanno: Eulampia, poi... .

— Oh, Natalia Nicolaievna — interruppe Carlof, — che dite mai! Le mie figliuole negarmi obbedienza? Via, nemmeno per sogno! Volete che si mettano contro di me, contro il loro padre? Ma... ma, è possibile? Esse che hanno passato tutta la vita obbedendo e tremando davanti a me? E ora... così da un momento all'altro... Oh, mio Dio!...

E fu preso da un assalto di tosse così forte, che pareva fosse lì lì per soffocare.

— Bene, bene — disse mia madre per calmarlo.

— Solo non capisco perchè tu voglia procedere ora alla divisione dei beni; tanto, dopo la tua morte, tutto sarebbe andato a loro. Io temo che la ragione di tutto ciò sia un nuovo assalto di malinconia.

— No, stimatissima signora — rispose Carlof, — non si tratta della mia solita malinconia: io obbedisco a una forza superiore, e ho deciso di procedere alla divisione della sostanza perchè voglio stabilire io stesso che cosa tocchi a ciascuna delle due, affinchè, dopo aver ricevuto questo beneficio, esse me ne siano grate... e rispettino la mia volontà...

La voce di Martino Petrovich si fece di nuovo esitante.

— Basta, basta! — si affrettò a dire mia madre: — non vorrei che tornasse a mostrarsi il puledro nero!

— Non me ne parlate, Natalia Nicolaievna — disse Carlof, — non me ne parlate: vi assicuro che era la morte. Ora, addio; e voi, signorino, ricordatevi che vi aspetto dopodomani.

Mentre Carlof si allontanava, mia madre gli guardava dietro scuotendo la testa.

— Ciò non mi promette nulla di buono — mormorò, — nulla di buono.

Poi, volgendosi a me, soggiunse:

— Hai notato che, mentre parlava, batteva le palpebre come uno che venga colpito in pieno viso dai raggi del sole? Brutto

segno: chi fa così è minacciato da qualche sventura. Dopodomani andrai a Jeskovo con Kvicinski e con Souvenir.

XI.

Il giorno stabilito, la nostra grande carrozza di famiglia a quattro posti tirata da sei cavalli bai e guidata dal primo cocchiere, il grosso Alessio dalla barba grigia, si fermò maestosamente davanti alla porta della nostra casa. L'importanza dell'atto che Carlof si accingeva a compiere e la solennità con la quale egli ci aveva invitati ad assistervi avevano fatto impressione a mia madre, ed era stata lei stessa che aveva ordinato di attaccare l'equipaggio di gala e aveva comandato a me e a Souvenir di indossare il vestito di festa: così essa intendeva far onore al suo «protetto». Quanto a Kvicinski, egli portava sempre la marsina nera e la cravatta bianca.

Durante tutto il percorso Souvenir non cessò di cicalare come una gazza, e ogni momento accennava all'eventualità che il suo caro cognato facesse donazione di qualche cosa anche a lui; ma subito dopo si metteva a imprecare contro di lui chiamandolo ora un lupo mannaro, ora un idolo pagano.

Finalmente Kvicinski, che era un uomo cupo e piuttosto bilioso, non ne potè più, e parlando col suo solito accento polacco disse:

— Non potreste fare a meno di dire tante sciocchezze? Non potete star zitto un momento? Avete bisogno di spacciare continuamente le vostre inconcludenti scempiaggini? («Inconcludente» era il suo aggettivo preferito).

— Ecco, subito, subito!... — brontolò rabbiosamente Souvenir, e tacque guardando coi suoi occhi guerci fuori del finestrino.

Non era ancora passato un quarto d'ora e i cavalli che battevano un trotto regolare avevano appena incominciato a riscaldarsi sotto i loro bei finimenti nuovi, quando arrivammo in vista della casa di Carlof. La nostra carrozza entrò, passando per il portone spalancato, nel cortile; il battistrada, un ragazzo che coi piedi arrivava appena all'estremità della sella, fece udire per l'ultima volta il suo grido; i gomiti del vecchio Alessio si alzarono contemporaneamente per tirare le redini; udimmo un lieve «brrr» e la carrozza si fermò.

Non un cane ci accolse coi suoi latrati; perfino i figlioletti dei servi e dei contadini, che di solito si vedevano girare sempre nel cortile coi loro lunghi camiciotti, perfino essi erano spariti.

Ma il genero di Carlof ci aspettava sulla soglia della porta. Mi ricordo d'aver notato che ai due lati della scala erano state collocate delle piante di betulla.

— Per Bacco, quale solennità! — mormorò Souvenir saltando per il primo fuori dalla carrozza.

Infatti, sembrava che tutto avesse un'aria di solennità: il genero di Carlof portava una cravatta di velluto con un fiocco di raso e una marsina nera straordinariamente stretta, e il piccolo cosacco Maximka, che faceva capolino dietro le spalle di Slotkin, si era impomatato tanto che aveva i capelli tutti sgocciolanti.

Entrammo nel salotto, e in mezzo alla stanza vedemmo sorgere davanti a noi come un monte Martino Petrovich, che stava immobile, seduto su di una poltrona. Non so quali sentimenti provassero Souvenir e Kvicinski alla vista di quella figura colossale, ma quanto a me fui preso da un sentimento di venerazione.

Carlof indossava una tunica grigia con colletto nero, alto, probabilmente la sua uniforme di volontario del 1812; il suo petto era fregiato da una medaglia di bronzo, e al fianco gli pendeva una sciabola di cui colla mano sinistra teneva l'impugnatura, mentre la destra era appoggiata sulla tavola coperta da un tappeto rosso, sulla quale si vedevano due fogli di carta scritta.

Carlof non si mosse; non lo si udiva nemmeno respirare fortemente come di solito. Dalla sua figura e dal suo atteggiamento spirava una grande dignità, una grande fiducia in sè stesso, nella sconfinata e inoppugnabile sua potenza. Ci salutò appena con un lieve cenno del capo, e indicandoci una fila di sedie mormorò:

— Accomodatevi!

In piedi, appoggiate alla parete destra della stanza, stavano le figlie di Carlof, tutte due vestite a festa: Anna portava un vestito cangiante verde e lilla con cintura di seta gialla, Eulampia un vestito rosa con nastri di color rosso ciliegia; accanto ad esse stava, duro e impettito nella sua uniforme nuova fiammante, il fidanzato della più giovane, Schitkof, i cui occhi avevano la consueta espressione di una aspettazione stupida e piena di cupidigia e il cui volto tutto coperto di peli biondo-rossicci era più sudato del consueto.

Dall'altra parte della stanza era seduto il prete, con un vestito talare di color tabacco, così consumato che mostrava l'ordito; era un vecchio dai capelli bruni ispidi; e quei capelli, e gli occhi stanchi e tristi, e le grandi mani callose che sembrava lo imbarazzassero e che posavano sulle ginocchia come blocchi di piombo, e gli stivali unti con grasso che spuntavano di sotto alla veste — tutto mostrava in lui un uomo dalla vita faticosa e priva di gioie: infatti, la sua comunità era molto povera.

Accanto a lui stava l'ufficiale di polizia, l'*ispravnik*, un ometto grasso, pallido, sporco, con le gambe storte, le mani piccole e spugnose, i baffi neri e corti, sul volto un eterno sorriso allegro e maligno: aveva fama di essere un gran tartassatore del popolo, anzi lo chiamavano addirittura un tiranno; tuttavia non solo i possidenti, ma anche i poveri contadini avevano finito coll'abituarsi a lui, e quasi quasi gli volevano bene. Girava intorno i suoi occhietti neri con grande disinvoltura e con una certa espressione motteggiatrice: si vedeva che tutta quella procedura lo divertiva; in realtà, però, egli non s'interessava che della colazione alla quale si proponeva di far onore, e dell'eccellente acquavite che era sua intenzione di bere in quantità.

Il notaio, invece, che gli stava accanto, un uomo magro, con un viso lungo lungo, con le fedine che gli arrivavano dalle orecchie fin quasi al naso, come era la moda al tempo di Alessandro I, sembrava che prendesse parte alla cerimonia con zelo veramente sincero, e i suoi occhi grandi e serii fissavano continuamente il padrone di casa, mentre le sue labbra, probabilmente in conseguenza della grande attenzione, si movevano di continuo, però senza aprirsi.

Souvenir sedette accanto al notaio e cominciò a parlare sottovoce con lui. Com'è noto, la commissione del tribunale si compone dell'*ispravnik*, del notaio e del commissario di polizia; ma quest'ultimo o non era presente, oppure si teneva nascosto in modo che io non potei vederlo; del resto, noi tutti lo chiamavamo col nomignolo di «invisibile».

Mi misi a sedere presso Souvenir e accanto a me sedette Kvicinski, sul cui volto si leggeva la noia di aver fatto un viaggio «inconcludente» e di perdere il tempo senza alcuno scopo. Sembrava che quel polacco, un uomo pratico per eccellenza,

dicesse fra sè: «Un'idea come questa, così ridicola, non può averla che un feudatario delle steppe russe. Oh, questi Russi!»

XII.

Quando fummo seduti tutti, Martino Petrovich alzò le spalle, raschiò, ci fissò uno dopo l'altro coi suoi occhietti d'orso, mandò un profondo sospiro e cominciò:

— Egregi signori! Vi ho invitati per la seguente ragione: io divento vecchio, signori miei, comincio a soffrire di malattie e di acciacchi... .. ho avuto già un avvertimento dal cielo... .. l'ora della morte s'avvicina a noi come un ladro che scivola in mezzo alla notte... ..

E volgendosi verso il prete domandò:

— Non è vero, padre?

Il prete trasalì.

— Certo, certo — disse lentamente, scuotendo la barba.

— Per questa ragione — continuò Martino Petrovich, alzando improvvisamente il tono della voce — e poichè non voglio che la morte mi sorprenda impreparato, ho deciso... ..

E qui ripeté parola per parola il discorsetto che aveva tenuto due giorni prima a mia madre.

— In forza di questa mia risoluzione — proseguì, gridando addirittura — ho redatto questo documento — e così dicendo battè con la mano sulle carte che gli stavano davanti — e ho invitato qui le competenti autorità per firmarlo in piena regola. Esso contiene le mie volontà... Finora io sono stato il sovrano qui dentro; ora sono stanco!

Martino Petrovich inforcò i grandi occhiali rotondi cerchiati di ferro, prese in mano uno dei due fogli e cominciò a leggere:

«Strumento di divisione dei beni appartenenti all'alfiere d'artiglieria a riposo e gentiluomo privilegiato Martino Petrovich Carlof, redatto da lui stesso di sua libera volontà e nel pieno possesso delle sue facoltà mentali, nel quale sono indicati i beni che toccano a ciascuna delle sue figliuole, Anna ed Eulampia... ..

— Fate un inchino!

Anna ed Eulampia fecero un inchino.

«E in cui inoltre è indicato in qual modo i servi della gleba e il resto del bestiame viene diviso fra le due dette figlie. Scritto di sua propria mano... ..»

— Questa è la forma in cui il documento è stato redatto da lui stesso — susurrò l'*ispravnik*, col suo eterno sorriso, all'orecchio

di Kvicinski: — egli vuole essere ammirato per il suo bello stile, ma l'istrumento legale propriamente detto è redatto nella forma prescritta e senza fiori rettorici.

A quelle parole Souvenir si mise a ghignare.

— Sì — gridò Carlof, al quale non era sfuggita l'osservazione dell'*ispravnik* — senza fiori rettorici, ma conformemente alle mie disposizioni!

— Naturalmente, naturalmente, conforme in tutto e per tutto alle vostre disposizioni — si affrettò a rispondere l'*ispravnik*; — però, come sapete, la forma legale dev'essere osservata, e perciò abbiamo oMESSO tutte le particolarità superflue.

— Vieni qua, tu! — ruggì Carlof, volgendosi verso suo genero che era scivolato nella camera dietro di noi e che si teneva, in atteggiamento pieno di umiltà, accanto alla porta.

Slotkin si affrettò ad accorrere alla chiamata.

— Prendi e leggi! A me il leggere è di fatica; bada però di non omettere nulla, e che tutti i signori qui presenti possano udir bene!

Slotkin prese il foglio con tutte due le mani e con voce chiara, ma un po' tremante, cominciò a leggere il documento in cui era indicato con la massima precisione ciò che toccava ad Anna e ciò che veniva assegnato a Eulampia, e il modo in cui la divisione doveva esser fatta. Di quando in quando Carlof interrompeva la lettura, volgendosi all'una o all'altra delle due figliuole:

— Senti, Anna, questo è per te!

— Senti, Eulampia, questo è un dono che io faccio a te!

E ogni volta le due sorelle facevano un inchino, Anna con tutto il busto, Eulampia soltanto con la testa. Carlof guardava la sua figliuola minore fissamente e seriamente.

La «casa padronale», ossia la nuova ala della abitazione, era stata assegnata a Eulampia «siccome alla figliuola minore e secondo l'antico uso tradizionale». Quando Slotkin lesse questa disposizione così sgradita per lui, sembrò che le parole stentasero a uscirgli dalla gola: Schitkof invece si leccò le labbra. Eulampia gli diede un'occhiata di traverso: se io fossi stato al posto di Schitkof, Eulampia non mi sarebbe piaciuta: l'espressione altera del volto che essa aveva comune con tutte le donne russe veramente belle, aveva in quel momento un non so che di sprezzante.

Martino Petrovich teneva per sè il piccolo cosacco Maximka, si riservava il diritto di abitare nelle camere che allora occupava e si riservava inoltre, col titolo di «appannaggio», il vitto e dieci rubli di carta al mese per i vestiti e per la calzatura.

L'ultimo articolo dell'atto di donazione fu letto da Carlof stesso:

«E questa mia paterna volontà le mie figlie devono adempierla e rispettarla scrupolosamente come una legge di Dio; giacchè, dopo Dio, sono io il loro padre e il loro capo, e a nessuno io devo rispondere, nè mai ho risposto delle mie azioni. Se esse adempiranno fedelmente la mia volontà, scenderà sul loro capo la mia benedizione; se invece — il che tolga Iddio! — esse non l'adempiranno, le colpirà inevitabilmente la mia paterna maledizione, ora e per tutta l'eternità. Amen!»

Terminata la lettura, Carlof alzò il foglio al di sopra della propria testa, e subito Anna si gettò in ginocchio, e toccò con la fronte il pavimento: suo marito si affrettò a imitarla.

— E tu? — domandò Carlof, volgendosi verso Eulampia.

La fanciulla arrossì vivamente e si curvò fino a terra, mentre Schitkof si chinava con tutto il busto in modo che il suo magro corpo formava un angolo retto.

— Ora firmate! — gridò Carlof, mostrando coll'indice l'estremità del foglio: — Qua: «Accetto ringraziando, Anna». — Qua: «Accetto ringraziando, Eulampia».

Le due figlie si alzarono e firmarono l'una dopo l'altra. Slotkin si alzò egli pure e fece per prendere in mano la penna; ma Carlof lo afferrò per la cravatta e lo respinse indietro con tanto impeto che Vladimiro mandò un forte singhiozzo.

Per un minuto regnò un profondo silenzio, poi Martino Petrovich emise un sospiro, si voltò da una parte e disse cupamente:

— E ora... tutto è vostro!

Le figlie e il genero si scambiarono un'occhiata significativa, poi gli si avvicinarono e lo baciaron sul braccio al di sopra del gomito; giacchè alla spalla non ci arrivavano.

XIII.

Subito dopo, l'*ispravnik* diede lettura del vero atto legale di donazione, poi, accompagnato dal notaio, uscì sul balcone e diede la notizia dell'avvenimento ai vicini, ai testimoni, ai contadini e ai servi di Carlof, riuniti nel cortile. Si presentarono allora sul balcone Anna ed Eulampia, e l'*ispravnik* tenne un discorso di circostanza, indicandole col dito, e corrugando la fronte e dando al suo volto quasi indifferente un'espressione di minaccia ogni qual volta egli ricordava ai contadini i doveri d'obbedienza alle loro nuove padrone. Del resto, avrebbe potuto benissimo risparmiarsi quelle esortazioni, giacchè io credo che in tutto il mondo non si sarebbe potuto trovare gente più umile e più sottomessa dei contadini di Carlof.

Stavano lì, duri, immobili come statue, coi loro caffettani rattoppati e la giacca di pelle di pecora con la cintura dei giorni di festa, e tutte le volte che l'*ispravnik* ripeteva: «Avete udito, cani? Avete udito, mascalzoni?» si curvavano profondamente tutti insieme, quasi obbedendo a un comando; ciascuno di quei «cani» e di quei «mascalzoni» teneva con ambedue le mani stretto contro il seno il berretto e non perdeva di vista la finestra alla quale si vedeva la figura di Martino Petrovich.

Non meno terrorizzati dei contadini erano i testimoni.

— Conoscete forse — gridò l'*ispravnik* rivolgendosi verso di essi, — conoscete forse qualche impedimento che si opponga alla presa di possesso dei beni di Martino Petrovich da parte di queste sue uniche figliuole ed eredi?

Per tutta risposta i testimoni si strinsero nelle spalle.

— Conoscete qualche impedimento, mascalzoni? — ruggì nuovamente l'*ispravnik*.

— No, Eccellenza, non ne conosciamo alcuno — rispose un vecchietto tutto rattappito, con barba e baffi corti, che in sua gioventù aveva fatto il soldato. E tutti i testimoni nel tornarsene a casa dicevano:

— Che uomo coraggioso è quel Jeremeich!

Nonostante le preghiere dell'*ispravnik*, Carlof non volle saperne di mostrarsi al balcone insieme con le sue figliuole.

— I miei sudditi — egli disse — seguiranno egualmente la mia volontà: ne sono sicuro.

Quando la cerimonia legale fu compiuta, si vide sulla fronte di Carlof una nube di mestizia, e il suo volto si fece pallido pallido. Quell'espressione di tristezza si adattava così poco alle sue gigantesche sembianze, che in verità non seppi che cosa pensare, e supposi che egli fosse stato preso nuovamente da uno dei suoi assalti di malinconia. Evidentemente anche i contadini erano di questo parere, e i loro volti sembrava dicessero: «Come! il nostro signore vive ancora... e che signore! Un Martino Petrovich! Ed ecco che da un momento all'altro non vuol più essere il nostro padrone! Questo è un vero miracolo!».

Non so se Carlof intuì i pensieri che passavano per il capo dei suoi «sudditi», oppure se volesse mostrare per l'ultima volta la sua potenza; il fatto è che da un momento all'altro aprì impetuosamente la finestra, sporse il suo grosso capo e con voce di tuono gridò:

— Obbedienza!

Poi richiuse la finestra con fracasso.

Questa scena ebbe naturalmente per effetto di far aumentare lo sbalordimento dei contadini: essi sembravano ancor più impietriti di prima e non avevano più nemmeno il coraggio di guardare verso la finestra.

Quanto alle due nuove padrone, esse osservavano un contegno molto dignitoso, specialmente Anna, la quale teneva le labbra strette e gli sguardi ostinatamente fissi a terra: il suo volto severo non prometteva ai servi nulla di buono.

Anche Eulampia teneva gli occhi bassi. A un certo punto si voltò un momento e diede una lenta occhiata di stupore al suo fidanzato, il quale, al pari di Slotkin, si era creduto in dovere di presentarsi egli pure al balcone. — «Con qual diritto ti trovi tu qui?» sembrava dicessero gli occhi grandi e belli della fanciulla.

Il più cambiato di tutti era Slotkin, che era diventato l'immagine vivente dell'irrequietezza e della cupidigia: si sarebbe detto che egli fosse tormentato da un formidabile appetito. I suoi movimenti erano ancor sempre umili come prima; ma le sue mani si agitavano allegramente e le sue spalle tremavano come per febbre.

«Finalmente — sembrava pensasse — finalmente ora tocca a me!»

Terminata la cerimonia, l'*ispravnik*, al quale il pensiero della colazione faceva venire l'acquolina in bocca, si fregava già le mani preparandosi a mandar giù il primo bicchierino di acquavite. Ma Martino Petrovich dichiarò che prima doveva celebrarsi il servizio divino e la consacrazione dell'acqua; il prete indossò una pianeta tutta sdrucita, e dalla cucina sbucò un sagrestano, vestito non meno miseramente, che soffiava a tutta forza sui carboni contenuti in un vecchio turibolo di rame.

Il servizio divino incominciò. Carlof sospirava continuamente; e poichè la sua corporatura gli impediva di curvarsi fino a terra, così ogni tanto, mentre si faceva la croce con la mano destra, appuntava l'indice della sinistra sul pavimento segnando il punto che la sua fronte avrebbe dovuto toccare se egli avesse potuto chinarsi.

Slotkin era raggianti e aveva perfino le lagrime agli occhi; Schitkof si limitava a muover lievemente le dita, che egli teneva fra il terzo e il quarto bottone della sua tunica militare. Kvicinski, che era cattolico, si era allontanato. Il notaio poi pregava con tanta divozione e sospirava così compunto e alzava gli occhi al cielo e moveva le labbra con tanto fervore, che alla sua vista io mi sentii veramente edificato e mi misi a pregare io pure fervorosamente.

Recitate le preghiere e consacrata l'acqua, Anna ed Eulampia, obbedendo al comando del padre, dovettero chinarsi un'altra volta fino a terra e ringraziarlo.

La colazione fu abbondante e buona, e noi tutti le facemmo onore.

Quando fu sturato l'inevitabile champagne delle rive del Don, l'*ispravnik*, come rappresentante della autorità e come colui che più di noi tutti era pratico degli usi della buona società, alzò per il primo il bicchiere e fece un brindisi alle belle signore; poi propose di bere alla salute del magnanimo Martino Petrovich Carlof.

Alla parola «magnanimo» Slotkin mandò un grido d'entusiasmo e si precipitò verso il suocero per baciarlo; ma il gigante lo respinse col gomito, borbottando seccato:

— Basta, basta!

Ma in quel punto accadde un incidente alquanto spiacevole.

XIV.

Souvenir, che fin dal principio della colazione si era messo a bere, improvvisamente si alzò rosso come un peperone e, appuntando l'indice verso Martino Petrovich, proruppe in una risata di scherno e gridò:

— Magnanimo, magnanimo! Vedremo come sarà contento della sua magnanimità quando l'avranno buttato fuori sulla neve...

— Che cosa vai cianciando, pagliaccio? — gridò Carlof in tono sprezzante.

— Pagliaccio, pagliaccio! — ripeté Souvenir. — Solo il Signore onnipotente sa chi di noi due sia il pagliaccio. Voi, caro fratellino, avete mandato sotto terra mia sorella, vostra moglie; ma ora vi siete messo voi stesso la corda intorno al collo... Ah! ah!

— Come potete osare d'offendere il nostro benefattore? — squittì Slotkin; e staccandosi dalla spalla di Carlof si precipitò contro Souvenir. — Non sapete che noi, se il nostro benefattore ne esprimesse il desiderio, saremmo pronti a distruggere subito e ad annullare la donazione di cui siamo debitori alla sua magnanimità?

— Magnanimità che non vi impedirà di buttarlo fuori di casa sulla neve... — ripeté Souvenir trincerandosi dietro Kvicinski.

— Taci! — tuonò Carlof; — se no, ti ammazzo come un cane. E anche tu taci, mascalzone — aggiunse volgendoci verso Slotkin: — sono cose nelle quali tu non hai da mettere il naso: quando io, Martino Petrovich Carlof, ho deciso di regalare la roba mia, chi potrebbe avere il coraggio di annullare la donazione? Chi osa ribellarsi alla mia volontà? Chi?

— Martino Petrovich! — incominciò con voce di basso profondo il notaio — (anch'egli aveva bevuto abbondantemente, ma ciò non aveva avuto altro effetto che quello di aumentare ancor più la sua dignità) — e se questo gentiluomo avesse detto la verità?... Voi avete compiuto un atto generoso; ma se veramente, il che tolga Iddio, invece di gratitudine doveste raccogliere... un affronto?

Guardai di sfuggita le due sorelle: Anna fissava il notaio con occhi di basilisco, e io in verità non vidi mai un volto così cattivo, così velenoso, eppure nello stesso tempo così bello nella

sua malignità. Eulampia aveva voltato le spalle e teneva le braccia incrociate sul petto, ma le sue rosee labbra s'increspavano a un sorriso più sprezzante del solito.

Carlof si alzò in piedi, aprì la bocca per parlare, ma non vi riuscì; e improvvisamente battè il pugno sulla tavola con tanta forza che tutta la camera ne tremò.

— Padre — si affrettò a dire Anna, — il signore non ci conosce e per questo ci giudica così. Ma voi ci conoscete; non v'inquietate a questo modo, non avete alcuna ragione di adirarvi!

Carlof guardò Eulampia, ma questa non si mosse, quantunque Schitkof, che stava accanto a lei, la spingesse col gomito.

— Ti ringrazio, Anna, figlia mia, — disse cupamente Carlof, — tu sei una donna ragionevole: e io faccio conto su te e su tuo marito.

Slotkin mandò un'altra volta un'esclamazione di entusiasmo, mentre Schitkof gonfiava il petto e batteva lievemente il pavimento coi tacchi; ma Carlof non si degnò di badargli.

— Codesto vagabondo — continuò, accennando col mento a Souvenir — non conosce piacere più grande di quello di farmi arrabbiare. Quanto a voi, egregio signore — soggiunse, volgendosi verso il notaio, — non sta a voi il giudicare di Martino Petrovich. Voi siete un funzionario, ma avete detto una grande sciocchezza. Del resto ora la cosa è fatta, e io non intendo mutare decisione... . Statevi bene, me ne vado. Qui non sono più il padrone, ma semplicemente un ospite. Anna, ti prego di pensare a questi signori; io mi ritiro nel mio gabinetto.

Così detto ci voltò le spalle, e senza aggiunger verbo uscì lentamente dalla stanza.

L'improvvisa partenza di Carlof ebbe per effetto di far affrettare lo scioglimento della compagnia, tanto più che anche Anna ed Eulampia poco dopo scomparvero; e invano Slotkin cercò di trattenerci.

L'*ispravnik* non potè fare a meno di rimproverare il notaio per la sua inopportuna sincerità.

— Non ho potuto far diversamente — rispose il notaio: — la mia coscienza ha parlato.

— La coscienza! — ripeté l'*ispravnik*. — La conosciamo, la vostra coscienza: essa sta nelle vostre tasche, allo stesso posto ove l'abbiamo noi, poveri peccatori.

Durante questo colloquio il prete che si era già alzato, spiacente che la colazione fosse già terminata, mandava giù in gran fretta un boccone dopo l'altro.

— Come vedo — osservò malignamente Slotkin, — avete un buon appetito.

— Dal momento che la roba c'è! — rispose il prete con un umile sorriso.

In quel punto si udì nel cortile il rumore della carrozza e noi ci separammo.

Durante il ritorno non c'era nessuno che avesse potuto proibire a Souvenir di cianciare: Kvicinski, dopo aver dichiarato che ne aveva a sazietà di quelle «includenti» buffonate, se n'era andato a metà della colazione avviandosi a piedi. Il suo posto nella nostra carrozza fu occupato da Schitkof, il quale aveva un viso abbastanza malcontento e non faceva altro che arricciarsi i baffi.

— Eh, eh, illustrissimo signore — borbottava Souvenir, — sembra che non siate riuscito a imporvi troppo, eh! Aspettate, aspettate: il meglio verrà poi, quando vi manderanno a quel paese, signor fidanzato della disgrazia!

Souvenir non si stancava di provocarlo, e il povero Schitkof non sapeva far altro che arricciarsi i baffi più furiosamente che mai.

Quando fummo tornati a casa, raccontai a mia madre come erano andate le cose; essa mi ascoltò con attenzione e scosse ripetutamente la testa, dicendo:

— Ho paura che la cosa non finirà bene: tutte queste novità non mi piacciono.

XV.

Il giorno seguente Martino Petrovich venne a pranzo da noi. Mia madre si congratulò con lui per il felice compimento della cosa che lo aveva tanto occupato.

— Ora sei libero — gli disse, — devi sentirti più sollevato.

— Certamente, stimatissima signora, mi sento più sollevato — rispose Martino Petrovich; ma il suo volto dimostrava precisamente il contrario. — Ora posso pensare alla mia anima e prepararmi tranquillamente all'ora della morte.

— Come! — domandò mia madre. — Forse ti corrono ancora le formiche sulle mani?

Carlof aprì e chiuse due volte la mano sinistra.

— Corrono ancora, stimatissima signora. E poi devo dirvi un'altra cosa: quando mi metto a dormire, mi sembra che una voce mi dica: Bada a te, bada a te!

— Questi sono i nervi — disse mia madre, e prese a parlare del giorno precedente, alludendo anche all'incidente che era accaduto alla fine della cerimonia.

— Sì, sì — la interruppe Carlof, — è stata una cosa un po' spiacevole! Però — aggiunse, con una certa esitazione — devo dirvi un'altra cosa: le stupide parole di Souvenir non mi hanno fatto nè fresco nè caldo, e nemmeno quelle del notaio, quantunque egli sia un uomo che vede a fondo nelle cose; chi mi ha preoccupato... .

Carlof tacque.

— Chi? — domandò mia madre.

Carlof la guardò fissamente e rispose:

— Eulampia!

— Eulampia? Come mai?

— Essa era come una pietra, stimatissima signora, come una statua! Ma dunque non sente proprio nulla quella ragazza? Sua sorella, Anna, ha fatto in tutto e per tutto il suo dovere; ma Eulampia, la figliuola che io ho sempre prediletta, come mai non ha avuto un po' di compassione per me? Se io mi sono risolto a regalare loro tutto ciò che possiedo, è segno che io capisco che non vivrò ancora molto. Ora, come fa una figliuola a rimanere così fredda davanti a un padre che si trova in simili condizioni? Non una parola essa ha avuto, non uno sguardo per me: si è

curvata fino a terra sì, ma senza mostrare il più piccolo sentimento di gratitudine.

— Abbi un po' di pazienza — disse mia madre: — quando essa avrà sposato Schitkof, vedrai che egli saprà farla diventare più mansueta.

— Schitkof! — disse Martino Petrovich, guardando mia madre. — Persistete, stimatissima signora, nell'idea di fargli sposare Eulampia?

— Certamente.

— Ebbene, io mi rimetto a voi; però vi dico una cosa soltanto: Eulampia ed io abbiamo lo stesso carattere: sangue di cosacchi, e un cuore che è come un carbone ardente.

Subentrò un breve silenzio; poi mia madre riprese:

— Ed ora, Martino Petrovich, che cosa pensi di fare per salvare la tua anima? Vuoi andare in pellegrinaggio a Vorones oppure a Kief, oppure al convento di Optino? Quest'ultimo è il più vicino di tutti, e a quanto si dice vi abita un monaco che è un vero santo, padre Macario.

— Oh! — proseguì Carlof con voce cupa, senza badare alle parole di mia madre, — se essa dovesse veramente dimostrarsi una figlia ingrata, credo che finirei per ucciderla con le mie proprie mani!

— Che cosa dici, Martino Petrovich? — gridò mia madre. — Gran Dio, sii ragionevole! Che discorsi son questi? Ecco, è stato male che tu non mi abbi prestato ascolto ultimamente, quando mi hai richiesta del mio parere. Ora, invece di pensare alla salvezza della tua anima, ti tormenti con altre idee; e invano ti torturi: tu hai paura...

Sembrò che questo rimprovero colpisse Carlof al cuore: egli si rizzò fiero, superbo, mandò indietro la testa, sporgendo in avanti il mento, e in tono cupo rispose:

— Stimatissima signora Natalia Nicolaievna, io non sono uno di quegli uomini che si lamentano e che hanno paura. Non ho voluto far altro che comunicare a voi, che siete la mia benefattrice e che io stimo altamente, il mio pensiero; ma lo sa Iddio — e così dicendo alzò la mano — lo sa Iddio che crollerà il mondo prima che io venga meno alla mia parola, oppure — e a questo punto si mise a sbuffare addirittura — oppure prima che io tema o mi penta di quello che ho fatto. Ho avuto i miei motivi; e

le mie figliuole, ne sono sicuro, mi rimarranno obbedienti ora e per sempre. Amen!

— Oh Martino Petrovich — rispose mia madre turandosi le orecchie, — tu tuoni come una tromba! Se tu credi veramente di poterti fidare delle tue figliuole, ebbene tanto meglio; ma non è una ragione perchè tu abbi a rintronarmi con codesto tuo terribile vocione!

Martino Petrovich si scusò, mandò due o tre sospiri e tacque.

Allora mia madre tornò a parlargli di Vorones, di Kief, del convento di Optino e di padre Macario. Carlof le diede ragione e si limitò a dire:

— Sì, sì, bisogna proprio ch'io pensi a salvare la mia anima.

Ma continuò a rimanere cupo e accigliato, e non si rasserenò se non al momento di andarsene. Di quando in quando apriva e richiudeva la mano, ne guardava la palma, e diceva che la sua più grande paura era quella di morire di un colpo apoplettico; per questo si proponeva di non arrabbiarsi più, perchè l'ira spinge il sangue via dal cuore e lo fa salire alla testa. Del resto, aveva ormai rinunciato a tutto, e perciò non aveva occasione di arrabbiarsi: pensassero ora gli altri a lavorare e a guastarsi il sangue!

Al momento di prender congedo, il gigante guardò mia madre con un'espressione strana: pareva fantasticasse e nello stesso tempo sembrava volesse domandarle qualche cosa. Improvvisamente, con rapida mossa, tirò fuori di tasca un libro e glielo porse.

— Che cosa è questo? — domandò mia madre.

— Leggete — rispose Carlof, parlando rapidamente — leggete quella pagina in cui si parla della morte. Sento che vi sono delle cose molto giuste, ma non riesco a capirne nulla. Vorreste avere la bontà di darmi qualche spiegazione? Tornerò fra qualche giorno.

E così detto, se ne andò.

— Brutto segno, brutto segno! — mormorò mia madre quando egli fu uscito. E aprendo il libro alla pagina che le era stata indicata da Carlof, lesse le seguenti parole:

«La morte è un grande e importante lavoro della natura. Essa consiste in questo, che lo spirito, il quale non solo è molto più leggero, molto più sottile e penetrante della materia alla cui dominazione è sottomesso, ma anche più sottile della forza

elettrica, si purga e si purifica chimicamente, e si spinge avanti finchè trova un luogo che gli si adatti».

Mia madre rilesse questo passo più di una volta, poi buttò via il libro.

Alcuni giorni dopo essa ricevette la notizia che era morto il marito di sua sorella, e partì in gran fretta, conducendomi seco. Mia madre aveva l'intenzione di fermarsi presso sua sorella non più di tre o quattro settimane. Invece vi rimanemmo fino all'autunno, e solo agli ultimi di settembre tornammo alla nostra tenuta.

XVI.

La prima notizia che mi venne data dal mio cameriere Procopio, il quale era anche il mio cacciatore, fu che erano già arrivate in grande quantità le beccacce, le quali si trovavano molto numerose specialmente in un boschetto di betulle presso Jeskovo, ossia presso la tenuta di Carlof. Siccome mancavano ancora tre ore al desinare, mi affrettai a prendere il fucile e il carniere, e corsi accompagnato da Procopio e dal mio braccio verso il boschetto.

Trovammo infatti molte beccacce e in circa trenta colpi ne uccidemmo cinque. Terminato di cacciare, mentre mi avviavo verso casa con la preda fatta, scorsi in vicinanza della strada un contadino che stava arando: il cavallo che tirava l'aratro si era fermato, e l'uomo bestemmiando e con le lagrime agli occhi per il dispetto, lo tirava per la corda che gli serviva da cavezza.

Guardai più attentamente il povero ronzino che mostrava le costole e i cui fianchi coperti di sudore si alzavano e si abbassavano con moto irregolare e convulso come un mantice che funzionasse male, e subito, dalla cicatrice che l'animale aveva alla spalla, riconobbi la vecchia giumenta che per tanti anni aveva trascinato in giro per i campi il carrozzino di Martino Petrovich.

— Forse il signor Carlof non è più vivo? — domandai al cameriere.

Fino a quel momento la caccia aveva richiamato così vivamente la nostra attenzione, che non avevamo parlato di nessun'altra cosa.

— Egli è ancora vivo — rispose il cameriere. — Perchè mi fate questa domanda?

— Ma non è quello il suo cavallo? Forse lo ha venduto?

— Certamente è il suo cavallo; ma non è lui che lo ha venduto: glielo hanno preso per darlo a questo contadino.

— Glielo hanno preso? Col suo consenso?

— Oh, quanto al consenso, ne hanno fatto a meno. Sì, sì, durante la vostra assenza molte cose sono accadute! — disse Procopio con un lieve sorriso, mentre io lo guardavo stupito. — E quali cose, gran Dio! Ora il padrone della tenuta è Slotkin.

— E Martino Petrovich? — domandai io.

— Oh, Martino Petrovich è, per così dire, l'ultimo di tutti. È molto se non gli fanno soffrire la fame, vedete! Lo hanno ridotto in uno stato che fa veramente pietà, umile, umile; e un bel giorno finiranno col cacciarlo via addirittura.

Il pensiero che si potesse cacciar via dalla sua casa un gigante come Carlot non voleva proprio entrarci in testa.

— Ma che cosa ne dice Schitkof? — domandai.— Immagino che egli abbia sposato Eulampia.

— Sposato Eulampia? — ripeté Procopio, prorompendo in una risata. — Ma non lo lasciano neppure mettere il piede in casa: lo hanno congedato, e nemmeno con buone maniere. Il padrone lì dentro è Slotkin.

— Ma la fidanzata?

— Eulampia Martinovna? Eh, caro signorino, vorrei dirvi... ma voi siete ancora troppo giovane... Toh, toh! Ecco che Febo punta.

Infatti, il mio cane stava immobile davanti a una macchia di querce all'estremità della stretta gola che sboccava sulla strada. Corsi insieme con Procopio a quella volta e improvvisamente si alzò a volo una beccaccia; tirammo due colpi che andarono a vuoto, poi riprendemmo la strada verso casa.

Quando arrivammo, la minestra era già in tavola e mia madre mi rimproverò perchè avevo tardato tanto.

— Ebbene, che cosa significa ciò? — domandò bruscamente; — già il primo giorno ti fai aspettare a tavola!

Mi scusai porgendole le beccacce che avevo uccise, ma essa non le guardò nemmeno.

Oltre a mia madre si trovavano nella stanza Souvenir, Kvicinski e Schitkof, quest'ultimo rincantucciato in un angolo, mogio mogio come un scolaretto che avesse ricevuto una punizione: il suo volto esprimeva chiaramente l'imbarazzo e l'ira; i suoi occhi erano rossi come se avesse pianto poco prima.

Evidentemente mia madre era di cattivo umore, e io non stentai molto a capire che la causa di quel malumore non era certamente il mio ritardo. Durante tutto il desinare essa disse appena qualche parola. Schitkof la guardava di quando in quando con occhi supplichevoli, il che però non gli impediva di mangiare come un lupo; Souvenir tremava come se avesse avuto la febbre; solo Kvicinski era calmo come sempre.

— Sentite, Kvicinski — disse mia madre volgendosi verso di lui, — fatemi il piacere di mandare domani una carrozza a Martino Petrovich, dal momento che, come mi è stato detto poco fa, egli non ha più il suo carrozzino; e fategli dire che deve venire qui assolutamente, che desidero parlargli.

Kvicinski volle rispondere, ma poi tacque.

— E fate sapere anche a Slotkin — continuò mia madre — che gli ordino di venir da me: che glielo comando, avete capito?

— Veramente... . con quel vagabondo — mormorò Schitkof.

Ma mia madre gli diede un'occhiata così sprezzante ch'egli non fiatò più.

— Avete capito? Gli farete dire che gli ordino di venire — ripetè mia madre, volgendosi verso Kvicinski.

— Ho capito — rispose il Polacco.

— Martino Petrovich non verrà — mi sussurrò Souvenir quando fummo usciti dalla stanza: — non potete immaginare come egli sia ridotto! In parola d'onore, non capisce più quello che gli si dice. Sì, sì, la volpe è caduta nella trappola!

E così dicendo proruppe in una delle sue solite risate piene di malignità.

XVII.

La predizione di Souvenir si avverò: Martino Petrovich non volle saperne di venire da noi. Allora mia madre gli mandò una lettera; ma la risposta di Carlof fu un foglietto di carta sul quale, in grosse lettere angolose, erano scritte queste parole:

«Non posso. La vergogna mi ucciderebbe. Lasciate che la mia rovina si compia. Vi ringrazio, non vi tormentate per me.

«Martino Carlof».

Slotkin invece venne, ma non il giorno in cui mia madre gli aveva comandato di venire, bensì un giorno più tardi.

Mia madre lo fece entrare nel suo gabinetto. Dio sa che cosa si dicessero; ma il loro colloquio non durò più di un quarto d'ora, e quando Slotkin uscì aveva il volto così acceso e in tutto il suo sembiante un'espressione così cattiva, che io, incontrandolo nel salotto, rimasi attonito a guardarlo, e a Souvenir, il quale era scivolato nel salotto dietro di me, si gelò il riso sulle labbra.

Poco dopo uscì dal gabinetto anche mia madre: anch'essa era accesa in volto, e chiamati i servi, disse loro che da quel giorno in poi Slotkin non doveva più essere ammesso alla sua presenza.

— E se le figliuole di Carlof — aggiunse — avessero l'audacia di presentarsi qui, giacchè sono capaci di farlo, ricordatevi che non voglio vederle!

Più tardi, a tavola, ripensando alla scenata che aveva avuta con Slotkin, essa proruppe:

— Slotkin è un infame! L'ho levato dal fango, ho fatto di lui un uomo; tutto egli deve a me, tutto; e ora ha la sfacciataggine di dirmi che i loro affari non mi riguardano! E poi dice che Martino Petrovich è un uomo lunatico, e che non bisogna trattarlo con soverchia indulgenza! Con soverchia indulgenza! Oh, il miserabile!

Schitkof, il quale desinava con noi, dovette pensare che fosse venuto finalmente anche per lui il momento di parlare; ma appena aprì bocca, mia madre lo interruppe.

— Va là che sei davvero un brav'uomo! — gli disse. — Un bell'ufficiale in verità! Non saper ridurre a dovere una ragazza!

E poi dici d'aver comandato tutta una compagnia! Come devono averti obbedito i tuoi uomini! E avevi ancora la pretesa di diventare l'amministratore dei miei beni? In verità, avrei avuto un bell'amministratore!

Kvicinski, che sedeva all'altra estremità della tavola, sorrise non senza malignità, e il povero Schitkof non potè far altro che arricciarsi i baffi, corrugare le sopracciglia e nascondere nelle pieghe della salvietta il suo lungo viso tutto coperto di peli.

Terminato il pranzo, Schitkof uscì sul balcone per fumare la pipa, secondo la sua abitudine; ed era in uno stato così compassionevole che, quantunque io non avessi mai avuto simpatia per lui, tuttavia lo raggiunsi per fargli un po' di compagnia; e senza tanti complimenti gli domandai:

— Ebbene, Schitkof, com'è che il vostro fidanzamento con Eulampia Martinovna è andato a monte? Credevo che l'aveste già sposata...

Schitkof mi guardò con un'occhiata piena di malinconia.

— Un serpente velenoso — disse amaramente, accentuando ogni sillaba — un serpente mi ha morso e ha distrutto tutte le speranze della mia vita. Se non temessi di spiacere a vostra madre, vi racconterei tutto il male che mi ha fatto...

Sospirò profondamente, e dandosi un pugno sul petto, soggiunse:

— Sopportare... non mi resta altro che sopportare! Povero vecchio soldato! Tu hai servito fedelmente lo Czar, senza biasimo e senza paura, senza risparmiare sudore nè sangue; e ora vedi in qual pantano sei caduto!

Si rimise la pipa in bocca e rimase silenzioso, con gli occhi fissi nel vuoto.

In quel momento sopravvenne Souvenir, e io me ne andai proponendomi di far di tutto per rivedere Martino Petrovich: tutto ciò che avevo udito aveva avuto per effetto di acuire al massimo grado la mia curiosità.

XVIII.

Il giorno seguente presi il fucile, e accompagnato unicamente dal cane andai a cacciare nel boschetto presso Jeskovo.

Faceva un tempo meraviglioso; io credo che in nessun altro paese del mondo vi siano in settembre delle giornate così belle come in Russia. Regnava un silenzio così alto, che alla distanza di cento passi si sentiva il rumore degli scoiattoli che saltellavano sulle foglie secche; si udiva qualche ramo morto che cadeva battendo prima contro altri rami, poi a terra sull'erba, destinato a marcire senza più muoversi di là. L'aria non era nè calda nè fredda, ma piena di profumi, e accarezzava dolcemente gli occhi e le guance; di quando in quando una sottile ragnatela, leggera come la seta, con un bianco nodo in mezzo, passava cullandosi lievemente nell'aria, e rimaneva attaccata alla canna del fucile dondolandosi in posizione orizzontale: segno non dubbio di bel tempo duraturo. Il sole diffondeva una luce così pallida e mite da far sembrare che ci fosse un magnifico chiaro di luna.

Trovai molte beccacce, ma non me ne occupai troppo. Sapevo che il boschetto arrivava fin quasi in vicinanza immediata dell'abitazione di Carlof, fino alla siepe che cingeva il giardino, e tirai dritto a quella volta, quantunque non sapessi nemmeno io se facessi bene a recarmi colà dopo la scenata che mia madre aveva avuto con Slotkin.

Improvvisamente udii a qualche distanza un rumore di passi e mi fermai in ascolto: qualcuno camminava per il bosco, venendo verso di me.

— Avresti anche dovuto dire... — si udì una voce di donna.

— Che, che! — interruppe la voce di un uomo — non si può mica dir tutto in una volta...

Riconobbi le due voci, vidi attraverso i cespugli dei nocciuoli già in parte spogli delle loro foglie una veste turchina e accanto ad essa una tunica scura, e un momento dopo comparvero sulla radura ove io mi ero fermato Slotkin ed Eulampia.

Nel vedermi ambedue rimasero perplessi, ed Eulampia voltò immediatamente le spalle e tornò a internarsi nel bosco. Slotkin esitò un momento, poi si avanzò verso di me. Sul suo volto non si vedeva la più piccola traccia di quell'umile sottomissione con la quale quattro mesi prima l'avevo visto ripulire i

finimenti del mio cavallo; ma non vi si vedeva nemmeno quell'espressione di sfida che tanto mi aveva colpito il giorno precedente: era bianco e bello come prima, ma più pieno e più largo.

— Avete ucciso molte beccacce? — mi domandò con un sorriso.

Così dicendo si levava il berretto e si passava le dita nei capelli neri riccioluti.

— Voi cacciate nel nostro bosco — riprese, — ma avete piena libertà di farlo: noi non ve lo proibiamo... al contrario!

— Non ho ucciso ancora nemmeno una beccaccia — risposi, — e quanto al vostro bosco, ne uscirò subito.

— Ma perchè, vi prego? — disse Slotkin, rimettendosi il berretto in testa. — Noi non vi scacciamo, anzi siamo lieti... Eulampia Martinovna ve lo confermerà... Eulampia, venite! Dove vi siete nascosta?

Si vide apparire fra i cespugli la testa di Eulampia, ma la fanciulla non si avvicinò. Notai che si era fatta più forte e più bella.

— Devo dirvi, anzi — continuò Slotkin — che sono contento di avervi incontrato. Voi siete ancor giovane, ma siete già molto ragionevole. La vostra signora madre ieri si è adirata con me senza voler nemmeno ascoltare le mie spiegazioni. Ma io, lo dichiaro davanti a voi come lo dichiarerei davanti a Dio, sento di non aver la più piccola colpa. Non si può tenere un contegno diverso da quello che teniamo noi con Martino Petrovich: il poveretto è completamente rimbambito, e noi non possiamo assolutamente secondarlo in tutti i suoi capricci... Quanto a rispettarlo, nessuno ci può fare il più piccolo rimprovero: domandatene, se credete, a Eulampia Martinovna.

Eulampia non si mosse, ma io vidi di nuovo sulle sue labbra il sorriso di sprezzo che le era abituale, e i suoi begli occhi mi fissarono con una espressione di sdegno.

— Ma perchè — domandai — perchè avete venduto il cavallo di vostro suocero?

Non mi andava proprio che quella povera bestia fosse finita nelle mani di un contadino.

Slotkin mi guardò.

— Perchè abbiamo venduto il suo cavallo? Bella domanda! A che gli serviva? Non faceva altro che mangiar fieno senza

prestare alcun lavoro. Lo abbiamo venduto a un contadino che almeno gli fa tirare l'aratro. Del resto, quando Martino Petrovich vuol andare in qualche luogo, non ha che da avvertirci: non gli negheremo certo un veicolo... purchè non ce lo domandi in un giorno in cui gli animali lavorano.

— Vladimiro Vassilievich! — disse Eulampia con voce cupa, come per chiamar Slotkin, senza uscire dal suo nascondiglio.

Essa aveva strappato alcuni gambi di piantaggine, e dopo averne staccato l'infiorescenza se li girava intorno alle dita.

— E poi c'è la questione del piccolo cosacco Maximka — continuò Slotkin senza badarle. — Martino Petrovich si lagna perchè glielo abbiamo tolto e lo abbiamo mandato a imparare un mestiere. Ma giudicatene voi stesso: che cosa faceva quel ragazzo? Sarebbe diventato un vagabondo e niente altro: egli non sa nemmeno servire come si deve, giacchè è troppo stupido e ancora troppo fanciullo. Lo abbiamo collocato come garzone presso un sellaio, e così diventerà un buon lavorante e guadagnerà bene, e ci pagherà del buon danaro per avere il permesso, egli che è nostro servo, di lavorare fuori della nostra tenuta. Non è una cosa da trascurarsi questa, in un'azienda piccola come la nostra.

«E Carlof chiamava quest'uomo un pezzente!» — pensai fra me; poi domandai a Slotkin:

— Ma ora chi legge a Martino Petrovich?

— Leggere che cosa? Egli non aveva che un libro il quale grazie al cielo è sparito, non so nemmeno io come... Che idea, voler leggere ancora alla sua età!

— E chi gli fa la barba? — domandai.

Slotkin proruppe in una risata, come se io avessi detto una gustosa barzelletta.

— O bella! nessuno. Da principio si bruciacchiava la barba con un lume; ora se la lascia crescere, e vi assicuro che gli sta benissimo.

— Vladimiro Vassilievich! — tornò a chiamare Eulampia.

Slotkin le fece un cenno con la mano, poi riprese:

— A Martino Petrovich non manca nè il vestito nè la calzatura; mangia quello che mangiamo noi: che altro gli occorre? Non l'ha detto forse egli stesso che di questo mondo non intende occuparsi più e che vuol pensare unicamente alla salvezza della sua anima? Ebbene, ci pensi!... Non dovrebbe

dimenticare che ora, voltate la cosa come volete, i padroni siamo noi.

S'interruppe un momento, poi soggiunse:

— Egli si lagna anche che non gli paghiamo il suo «appannaggio» mensile; ma forse che a noi stessi qualche volta non manca il danaro? E poi, a che gli servirebbe, dal momento che non gli manca nulla? Vi assicuro che noi lo trattiamo come un padre. Per esempio, quanto bisogno avremmo delle camere che egli occupa, così stretti come siamo, che non possiamo nemmeno voltarci! Eppure gliele lasciamo. E poi abbiamo anche pensato a trovargli qualche distrazione: per la festa di San Pietro e Paolo gli ho comperato in città delle bellissime lenze, vere lenze inglesi, e molto care: ora può pescare; nel nostro stagno ci sono dei pesciolini; egli non ha da far altro che mettersi lì a sedere in riva all'acqua, con la lenza in mano, e in un paio d'ore può prendere tanti pesci da farne una buona zuppa. Potete immaginarvi un'occupazione più bella per un uomo in età?

— Vladimiro Vassilievich! — gridò per la terza volta Eulampia in tono imperioso, buttando via le erbe che si era avvolte intorno alle dita. — Io vado!

Gli occhi della fanciulla incontrarono i miei.

— Vladimiro Vassilievich, io vado — ripeté Eulampia; e un momento dopo era sparita nel bosco.

— Vengo, vengo subito! — le gridò dietro Slotkin.

Poi, volgendosi di nuovo verso di me, riprese:

— Ora Martino Petrovich ci dà ragione. Da principio, è vero, si mostrava offeso, e brontolava; ma finalmente si è dato per vinto. Vi ricorderete come egli fosse violento e impetuoso; ebbene, ora è diventato calmo e tranquillo, giacchè capisce egli stesso che è il meglio ch'egli possa fare. La vostra signora madre... Dio mio, come si è arrabbiata con me!... Oh, sì, sì, essa è una gran dama, e le piace comandare, come a suo tempo piaceva a Martino Petrovich; ma ora che vi ho spiegato come stanno le cose, spero che voi stesso vorrete interporvi in favor nostro. Io sono molto obbligato alla signora Natalia Nicolaievna; ma dopo tutto anche noi dobbiamo pur vivere!

— E Schitkof — domandai, — perchè è stato congedato?

Slotkin scrollò le spalle.

— Ah! quel vecchio scorticatore di reclute? — disse. — Di grazia, che cosa avremmo dovuto farne di colui? Per tutta la

sua vita ha fatto il soldato; poi, da un momento all'altro si mette in testa di poter dirigere una fattoria. Egli dice che io so comandare ai contadini perchè sono abituato a schiaffeggiarli; ma egli non capisce niente di niente: anche lo schiaffeggiare i contadini è un'arte che vuol essere imparata. Del resto, è stata Eulampia stessa che lo ha congedato; e fu fortuna, giacchè con lui tutta la nostra fattoria sarebbe andata in rovina.

— Huiho! — si udì l'armoniosa voce di Eulampia.

— Vengo, vengo! — rispose Slotkin.

Mi porse la mano, e devo dire a mia vergogna che gliela strinsi.

— A rivederci, Demetrio — disse Slotkin, mostrando con un sorriso i suoi denti bianchissimi: — uccidete pure quante beccacce volete; sono uccelli di passo che non appartengono a nessuno; ma se per caso incontrate qualche lepore, vi prego, risparmiatela: quella selvaggina là è nostra.

— Huiho — ripeté la voce di Eulampia.

— Huiho! Huiho! — rispose Slotkin, e si allontanò di corsa internandosi nel bosco.

XIX.

Quando rimasi solo, la prima cosa che feci fu di domandarmi come mai Carlof non avesse ucciso quel miserabile con uno dei suoi pugni poderosi; e mi domandai anche come mai Slotkin non temesse di fare una fine così misera. Pensai che Martino Petrovich doveva essere diventato in verità molto mite e tranquillo, e sentii ancora più forte il desiderio di vedere ancora una volta, magari di sfuggita, quel colosso che io non sapevo assolutamente rappresentarmi vinto e domo.

Mi avviai lungo la siepe che cingeva il giardino di Jeskovo, e dopo alcuni minuti intravidi in mezzo ai pioppi, che non avevano ancora perduto le loro foglie e che brillavano e scintillavano, il cortile e la casa di Carlof, e notai che vi regnava un grande ordine e una grande pulizia.

In quel momento sulla soglia della casa apparve Anna, la quale rimase a lungo a guardare in direzione del boschetto.

— Hai veduto il padrone? — domandò poi a un contadino che in quel momento attraversava il cortile.

— Vladimiro Vassilievich? — rispose l'uomo levandosi il berretto. — È andato al boschetto.

— Lo so. L'hai veduto tornare?

— No, non l'ho veduto.

Il contadino rimase col berretto in mano, immobile davanti ad Anna Martinovna.

— Va' pure — disse lei. — Anzi, no, resta: sai dove è Martino Petrovich?

— Martino Petrovich — rispose il contadino con una specie di cantilena, alzando ora il braccio destro ora il sinistro — sta seduto in riva allo stagno con la lenza; da molto tempo egli è in mezzo alle canne, con la lenza in mano, ma Dio sa se piglia dei pesci o no.

— Sta bene, ora va' — ripeté Anna Martinovna.

— Ma prima alza quella ruota che sta lì per terra.

Il contadino si affrettò a obbedire; poi si allontanò.

Anna rimase ancora alquanto tempo sulla soglia, con lo sguardo rivolto sempre dalla parte del boschetto; poi fece con la mano un gesto di minaccia, rientrò lentamente in casa, e io la udii che chiamava con voce imperiosa una donna di servizio.

La figura di Anna Martinovna mi aveva colpito: sembrava molto eccitata e le sue labbra sottili erano strette strette; vestiva trascuratamente, e una delle trecce le si era sciolta e le ricadeva sulle spalle; ma nonostante il suo vestire trasandato e il suo evidente malumore, trovai che era ancora sempre bella e attraente.

XX.

Che Martino Petrovich fosse diventato veramente pescatore? Questa domanda io facevo a me stesso mentre camminavo verso lo stagno che si trovava dall'altra parte del giardino.

Quando vi arrivai, salii sull'argine e guardai intorno, ma non mi fu dato di scorgere il gigante. Mi avviai allora lungo la sponda dello stagno, e finalmente, all'estremità di esso, in una piccola insenatura, scorsi, in mezzo a un canneto, un'enorme massa di color grigio. Guardai meglio, e vidi che era Carlof.

Senza berretto, coi capelli arruffati, con una tunica di tela tutta stracciata, se ne stava accoccolato a terra, senza fare il più piccolo movimento. Il suo aspetto era così strano, che il mio cane, nel vederlo, si fermò improvvisamente e, messa la coda fra le gambe, cominciò a ringhiare.

Carlof volse alquanto la testa e gettò a me e al mio cane un'occhiata selvaggia. Il suo volto appariva cambiato di molto in causa della barba corta, ma folta e ricciuta. Teneva nella destra una lunga canna alla quale era attaccata la lenza.

Nel vederlo provai una stretta al cuore, ma mi feci coraggio, mi avvicinai a lui e io salutai. Egli cominciò a battere le palpebre come uomo che si desti dal sonno.

— Che cosa fate, Martino Petrovich? — domandai. — State pescando?

— Sì... pesco — rispose egli con voce rauca.

Così dicendo alzò la canna. La lenza uscì tutta dall'acqua, e io vidi con meraviglia che non vi era attaccato alcun amo.

— Ma la lenza è rotta!... — dissi.

Nello stesso tempo mi accorsi che Martino Petrovich non aveva nè un recipiente, nè un canestro, nè vermi per farli servire da esca.

— Rotta? — ripeté egli, passandosi la mano sul viso. — Non importa!

E tornò a gettare la lenza nell'acqua.

Seguirono alcuni minuti di silenzio, durante i quali io l'osservai con un certo terrore segreto. Carlof era dimagrato di molto, ma rimaneva pur sempre un gigante. Era coperto di miserabili stracci, e tutto il suo corpo sembrava una rovina.

— Sei il figlio di Natalia Nicolaievna? — mi domandò finalmente.

— Sì — risposi, — sono il figlio di Natalia Nicolaievna.
— Ed essa sta bene?
— Mia madre sta benissimo. È rimasta molto dispiacente che non abbiate voluto recarvi da lei; essa non se l'aspettava.
Martino Petrovich chinò il capo.
— Sei stato... laggiù? — domandò accennando col capo nella direzione della casa.
— Dove?
Laggiù... alla fattoria. Non ci sei stato? Allora vacci. Che cosa fai qui? A me non piace il chiacchierare.
Subentrò un nuovo silenzio, poi Carlof riprese:
— Hai ancora l'abitudine di andar girando col fucile? Quando ero giovane, facevo anch'io così. Ma come rispettava mio padre! Altro che la gioventù di oggi!... Mio padre mi dava delle nerbate, e la voglia d'andar girando mi passava... Oh, io lo rispettava, io!...
Tacque un momento, poi ricominciò:
— È inutile che tu rimanga qui. Va' alla fattoria; vedrai come è bella e ben tenuta. Volodka...
S'interruppe un momento, poi soggiunse:
— Volodka è un bravo massaiò, un magnifico tipo di agricoltore... ma è anche un cane!
Martino Petrovich parlava in tono molto tranquillo, e in verità io non sapevo che cosa dire.
— Vedrai anche le mie figliuole — riprese. — Ti ricordi... avevo due figlie... anch'esse sono modelli di massaie... ma io sono invecchiato, amico mio, e ora, vedi, mi sono messo a riposo.
«Un bel riposo!» pensai fra me guardandolo.
— Martino Petrovich! — dissi improvvisamente: — bisogna che veniate assolutamente da noi.
Carlof mi guardò di traverso.
— Vattene, amico, vattene, ti dico.
— Non vogliate offendere mia madre: venite!
— Vattene, ti dico! — ripeté Carlof.
— Se non avete una carrozza, mia madre vi manderà una delle sue...
— Va' via, va' via!
— Martino Petrovich, non rifiutate!

Carlof chinò nuovamente il capo e mi sembrò che le sue guance, le quali erano diventate di color terreo, si arrossassero.

— Dunque, verrete?

Carlof non rispose.

— Ma perchè volete starvene continuamente qui a rodervi dalla rabbia?

— Come sarebbe a dire? — domandò Carlof strascicando le parole.

— Dico che l'arrabbiarvi non vi giova, — soggiunsi io.

Carlof non rispose e parve immergersi in meditazione.

Incoraggiato da quel silenzio decisi di parlare apertamente: vi prego di non dimenticare che allora non avevo più di quindici anni.

— Martino Petrovich! — dissi avvicinandomi ancor più a lui: — io so tutto, tutto! So che vostro genero vi tratta indegnamente, col consenso delle vostre figliuole... È una brutta condizione la vostra... ma perchè dovrete scoraggiarvi?

Carlof taceva sempre: la canna della lenza gli era scivolata fuori dalle mani.

— È vero — continuai io, infervorandomi con puerile baldanzosità nella mia parte di consigliere, — è vero che non avete agito troppo ragionevolmente facendo donazione di ogni cosa alle vostre figliuole. È stato un atto molto magnanimo da parte vostra, e io non ve ne faccio rimprovero: ai nostri tempi una tale magnanimità è veramente rara. Ma se le vostre figliuole sono così ingrato, dovete punirle col disprezzo: sì, col disprezzo, e non abbandonarvi così alla tetraggine e alla malinconia... Voi...

— Lasciami! — fischiò improvvisamente Carlof digrignando i denti; e i suoi occhi che continuavano a fissare l'acqua dello stagno, cominciarono a scintillare sinistramente; — lasciami!

— Ma, Martino Petrovich... ..

— Lasciami, vattene ti dico... . se no, ti uccido!

A queste parole feci un balzo indietro.

— Che cosa dite mai, Martino Petrovich! — esclamai.

— Dico che se non te ne vai, ti ammazzo!

Le parole gli uscivano dal petto cupe e rimbombanti come ruggiti; ma egli non volgeva la testa e continuava a fissare il vuoto dinanzi a sè.

— Dico — riprese — che se non te ne vai, ti getto nell'acqua con tutti i tuoi consigli... . Così imparerai a molestare i vecchi, stupido sbarbatello!

«È impazzito!» — pensai fra me.

Tornai a guardarlo e rimasi spaventato: Martino Petrovich piangeva. Eppure il suo viso aveva preso un'espressione selvaggia che incuteva terrore.

— Vattene! — gridò ancora una volta, — o, per Dio, ti uccido!

E così dicendo tremava in tutto il corpo e digrignava i denti.

Presi il fucile e mi diedi alla fuga, seguito dal mio cane che, impaurito esso pure, abbaïava fortemente.

Quando fui tornato a casa, mi guardai bene dal dire a mia madre una parola di quello che mi era accaduto; ma, incontrato Souvenir, non so per quale malaugurata ispirazione gli raccontai ogni cosa.

Quell'uomo ripugnante provò un piacere così vivo nel sentirmi raccontare la scena alla quale avevo assistito, che saltellava come un matto e si teneva i fianchi.

— Hi! hi! hi! quanto sarei stato contento di vederlo! — ripeteva buttandosi via dal ridere, mentre io sentivo una gran voglia di bastonarlo: — vedere il discendente dello «Vsedese» Carlus rannicchiato nel fango!

— Se siete così curioso di vederlo, non avete da far altro che andare allo stagno — dissi io freddamente.

— Fossi matto! — rispose Souvenir ridendo sguaiatamente: — non ho mica voglia di farmi ammazzare, io!

Mentre mi pentivo troppo tardi della mia loquacità, Souvenir si affrettava a correre da Schitkof e a narrargli ogni cosa.

Schitkof non rise: rimase qualche istante pensieroso, poi disse:

— Bisognerà rivolgersi alla polizia; forse sarà anche necessario requisire un distaccamento di soldati.

Questa sua ultima previsione non si avverò, ma accadde tuttavia una cosa straordinaria.

XXI.

Verso la metà di ottobre, tre settimane dopo il mio incontro con Martino Petrovich, me ne stavo davanti alla finestra della mia camera al secondo piano, guardando giù nel cortile. Da cinque giorni il tempo era così cattivo che non si poteva pensare ad andare a caccia: non si vedeva più un solo animale; perfino i passeri e i corvi erano spariti. Soffiava un vento impetuoso; il cielo era basso, basso, di un colore plumbeo; la pioggia che cadeva direttamente scrosciava sui vetri della finestra.

Gli alberi erano spogli del tutto delle loro foglie, e il vento fischiava acutamente in mezzo ai loro rami scheletrici; sul terreno si vedevano qua e là delle pozzanghere coperte di foglie secche, e la strada era tutta un pantano.

Faceva un gran freddo che penetrava fin nel midollo delle ossa, e ogni tanto io mi sentivo rabbrivire in tutto il corpo; il mio animo era invaso da una grande mestizia: mi sembrava che il sole non dovesse tornare mai più a risplendere, che quel fango scivoloso, quella grigia umidità, quel freddo agghiacciante dovessero durare in eterno, e che in eterno il vento dovesse far sentire i suoi fischi e i suoi urli.

Stavo così abbattuto, quasi trasognato, e mi ricordo che, quantunque l'orologio segnasse mezzogiorno, tuttavia faceva scuro come se fosse calata la sera.

Ed ecco da un momento all'altro uno spettacolo che mi fece gelare dal terrore: vidi un orso, un grande orso, che correndo sulle zampe posteriori attraversò il cortile dirigendosi verso la porta di casa.

Non avevo ancora avuto il tempo di rendermi conto di quel che fosse veramente quella strana apparizione, quell'essere grande, nero, irsuto, quando dal pianterreno si diffuse per tutta la casa un grande frastuono, e io udii un correre, un gridare spaventato.

Mi precipitai giù per le scale e corsi verso la camera da pranzo donde partivano le grida; ma quando fui davanti al salotto, vidi mia madre pallidissima e dietro di lei alcune donne spaventate. Il maggiordomo e tre domestici, con la bocca aperta per lo stupore, facevano ressa davanti alla porta dell'anticamera, e in mezzo alla sala da pranzo vidi inginocchiato quello stesso mostro che poco prima aveva attraversato il cortile, ansante,

gemente, che si buttava qua e là come se avesse dato gli ultimi tratti, tutto coperto di fango, tutto lacero e così inzuppato dalla pioggia che il suo corpo fumava tutto e l'acqua scorreva a rigagnoli sul pavimento.

Quel mostro irriconoscibile era Carlof.

Mi avvicinai a lui e vidi — non il suo volto, ma la testa ch'egli si teneva con ambedue le mani, respirando faticosamente. In tutta quella massa nera coperta di fango non si distingueva altro che i due piccoli occhi i quali giravano intorno con espressione selvaggia. — Terribile!

In quel momento mi tornò alla memoria l'episodio di quel funzionario che molto tempo prima aveva offeso così gravemente Martino Petrovich paragonandolo a un mastodonte. In verità, egli sembrava un mostro antidiluviano che allora allora fosse sfuggito alle unghie di un altro mostro, ancora più poderoso, il quale lo avesse assalito in mezzo al fango millenario delle paludi primitive.

— Martino Petrovich! — gridò finalmente mia madre giungendo le mani; — Signore onnipotente, sei proprio tu?

— Sì... io... io — rispose Carlof con voce rotta dall'angoscia.

— Ma che mai ti è accaduto?

— Oh, Natalia Nicolaievna!... Sono venuto qui... correndo...

— Con un tempo così orribile! — esclamò mia madre. — Non sembri più un uomo. Alzati, mettiti a sedere!

E volgendosi verso le domestiche continuò:

— E voi correte subito a prendere degli asciugamani. Ci sono dei vestiti asciutti? — domandò al maggiordomo.

Questi alzò le mani al cielo come per dire che era impossibile trovare dei vestiti per un corpo così enorme, e rispose:

— Si potrebbe prendere una coperta...

Intanto mia madre s'era rivolta di nuovo verso Carlof e ripeteva:

— Via, alzati, Martino Petrovich, mettiti a sedere.

— Mi hanno cacciato, stimatissima signora — gemette improvvisamente Carlof, gettando la testa indietro e stendendo le braccia avanti: — mi hanno cacciato via, Natalia Nicolaievna! Le mie figlie, le mie proprie figlie, mi hanno scacciato dalla mia casa!

Mia madre mandò un grido.

— Che cosa dici mai? Scacciato? Ma questo è orribile!

E così dicendo si faceva il segno della croce.

— Ma via, alzati, Martino Petrovich, te ne prego!

Entrarono in quel momento due domestiche portando degli asciugamani, ma rimasero imbarazzate davanti a Carlof, non sapendo da qual parte cominciare a ripulirlo.

— Sì, stimatissima signora, mi hanno scacciato... scacciato!
— ripeteva Carlof.

In quel momento tornò anche il maggiordomo portando una grande coperta di lana; ma anch'egli rimase indeciso davanti al gigante.

Nel vano della porta si mostrò per un momento la testa acuminata di Souvenir, che subito dopo sparì.

— Martino Petrovich, alzati e mettiti a sedere! — disse mia madre in tono imperioso: — poi mi narrerai ogni cosa.

Carlof si alzò lentamente. Il maggiordomo fece per aiutarlo, ma si sporcò le mani in modo tale che si tirò indietro scuotendo le dita.

Barcollando come un ubriaco, Carlof si avvicinò a una sedia e vi si lasciò cadere sopra: le due domestiche gli si accostarono, ma egli le allontanò con un movimento della mano, e non volle nemmeno saperne di accettare la coperta. Del resto, mia madre non insisteva più: evidentemente aveva capito anche lei che era impossibile asciugarlo. Le due donne se ne andarono dopo aver ripulito il pavimento.

XXII.

Quando le parve che Martino Petrovich avesse ripreso fiato, mia madre cominciò a interrogarlo:

— Ebbene, dimmi, com'è che ti hanno scacciato?

— Stimatissima signora Natalia Nicolaievna — rispose Carlof con uno sforzo: — vi dirò la verità: la più gran parte della colpa la ho io stesso.

— Ci siamo: non hai voluto ascoltarmi! — disse mia madre mettendosi a sedere su di una poltrona e portando di quando in quando al naso il fazzoletto imbevuto di acqua di Colonia, giacchè il tanfo che Carlof spargeva intorno a sè era insopportabile.

— Oh, stimatissima signora — riprese Carlof, — non in questo consiste la mia colpa, bensì nella mia superbia: è questa che mi ha rovinato, come rovinò il re Nabucodonosor. Ecco: io pensavo che Dio mi avesse fornito di ragione sufficiente, e che, quando io avessi deciso una cosa, quella fosse ben fatta... . Poi mi sopravvenne la paura della morte che mi fece perdere la testa del tutto; e allora io dissi a me stesso: prima di morire voglio mostrare a tutto il mondo la mia potenza; voglio donare ogni cosa alle mie figliuole, perchè me ne siano grate fino alla morte...

Carlof parlava sconnessamente, girando intorno gli occhi irrequieti.

— Mi hanno cacciato via come un cane rognoso! — gridò tremando in tutto il corpo. — Ecco la loro gratitudine!

— Ma come mai? — domandò mia madre.

— Mi hanno tolto il cosacco Maximka! — gridò Carlof, senza rispondere alla domanda. — Mi hanno tolto il carrozino e il cavallo, mi hanno lesinato il cibo, non mi hanno pagato l'assegno mensile; mi hanno fatto ogni sorta di angherie, eppure io ho sopportato e taciuto, per superbia, affinchè i miei nemici non potessero dire che io mi fossi pentito. Anche voi, stimatissima signora, mi avevate avvisato. Per questo ho sopportato... Ma oggi, quando mi recai nella mia camera, la trovai occupata; avevano levato il letto e l'avevano messo in un bugigattolo. «Puoi dormire anche lì - mi dissero; - già, ti tolleriamo soltanto per compassione». E chi mi ha detto questo? Chi? Volodka Slotkin, quel miserabile vagabondo, quel brigante... .

— Ma le tue figliuole? — domandò mia madre, — che cosa hanno detto?

— Tutto ho tollerato, tutto — riprese Carlof, anche questa volta senza badare alla domanda di mia madre. — E soffrivo, e soffrivo, e mi amareggiavo, e mi vergognavo di tutti!... e per questo... . e per questo, perchè mi vergognavo, non volli venire nemmeno da voi, Natalia Nicolaievna. E tutto ho provato con essi: le ammonizioni, le minacce, le buone maniere... .. mi sono curvato davanti ad essi, così... .

Fece un goffo inchino per mostrare come si era curvato, poi continuò:

— Ma tutto fu inutile, e io sopportai tutto pazientemente. Da principio ebbi una gran voglia di fracassare ogni cosa, di torcere loro il collo, per mostrare chi io fossi... . Poi mi sottomisi pensando che dovevo portare quella croce e prepararmi così alla morte! Ma oggi, oggi... . come un cane!... .. E chi? Volodka!...

Si fermò un momento, poi soggiunse:

— Le mie figliuole, avete detto? Oh, esse non hanno volontà, sono schiave di quell'uomo!

Mia madre ebbe un gesto di stupore.

— Capisco che Anna sia così — disse: — È sua moglie. Ma la tua figliuola minore?...

— Eulampia? Peggio ancora dell'altra; quel maledetto le ha stregate... . Oh, mio Dio, mio Dio!...

Mia madre mi guardò con una certa inquietudine, e io, per timore che mi mandasse via, mi trassi alquanto in disparte.

— Provo un grande dolore, Martino Petrovich — disse mia madre — nel sentire che quel giovane che io ho allevato in casa mia ti abbia trattato in codesto modo. Anch'io mi sono ingannata nel giudicarlo... chi mai avrebbe potuto aspettarselo?

— Stimatissima signora — gemette Carlof, battendosi il petto col pugno: — l'ingratitude delle mie figliuole non posso sopportarla, no, non posso! Pensare che ho dato loro tutto quello che possedevo! La mia coscienza non mi dava pace. A quante cose ho pensato mentre stavo seduto in riva allo stagno con la lenza in mano! Se almeno — dicevo a me stesso — tu fossi stato utile a qualcheduno nella tua vita; se tu avessi dato la libertà ai tuoi servi per ricompensarli di averli fatti faticare come bestie per tutta la vita! Oh, di questo tu dovrai rispondere davanti a

Dio, e allora tutte le loro lagrime cadranno sopra di te! E quale è ora la sorte di quei disgraziati? Già sotto di me, confesso la mia colpa, essi erano trattati male; ora poi è peggio che mai! Ecco, ecco di quanti peccati io mi sono macchiato! La mia coscienza... l'ho sacrificata per le mie creature; e in compenso esse mi hanno cacciato dalla mia casa come un cane!

— Martino Petrovich — supplicò mia madre — non pensare ora a codeste cose...

— E quando il vostro Volodka — proseguì Carlof con maggior forza, — e quando il vostro Volodka mi disse che io non dovevo abitare più nella mia cameretta, in quella cameretta le cui travi ho poste con le mie proprie mani; quando egli mi disse questo, Dio solo, Dio solo sa quello che accadde in me! Nella mia povera testa si fece la notte; il mio cuore si aprì come se fosse stato spaccato da una coltellata... Una delle due: o dovevo schiacciare, ucciderlo, oppure abbandonare quella casa... E sono corso via, e sono venuto qui da voi, o mia benefattrice, giacchè non sapevo in quale altro luogo andare. E corsi, corsi sotto la pioggia, in mezzo al fango... e venti volte sono caduto... e ora, Dio mio, in quale stato mi vedete qui davanti a voi!

Così dicendo si guardò i vestiti laceri e inzaccherati e fece per alzarsi dalla sedia.

— Rimani seduto, Martino Petrovich, rimani seduto — si affrettò a dire mia madre: — non è una gran disgrazia se mi hai sporcato il pavimento; questa è una cosa da nulla. Piuttosto ascolta quello che ti propongo: ti farò accompagnare in una camera, ti farò dare un letto pulito, e tu ti spoglierai, ti laverai, ti coricherai e dormirai...

— Non posso dormire, Natalia Nicolaievna — rispose Carlof tristemente; — mi sembra che mi vengano date delle martellate al cervello: mi hanno cacciato via come un animale immondo...

— Ti coricherai e dormirai — ripeté con forza mia madre; — poi beberemo il the e discuteremo intorno alla cosa. Non perderti di coraggio, mio vecchio e buon amico. Se ti hanno cacciato dalla tua casa, nella casa mia troverai sempre un ricovero: non ho dimenticato, non dimentico che tu una volta mi hai salvata la vita.

— Oh, mia benefattrice — gemette Carlof coprendosi il volto con le mani, — salvatemi voi ora!

A queste parole mia madre si commosse fino alle lagrime e rispose:

— Con tutto il cuore io ti aiuterò, Martino Petrovich, per quanto posso; ma devi promettermi che d'ora in poi mi obbedirai e scaccerai tutti i tristi pensieri.

Carlof si tolse le mani dal viso.

— Se è necessario — disse lentamente — saprò anche perdonare.

— Sono lieta — disse mia madre — di sentirti parlare così, Martino Petrovich; ma di ciò discuteremo più tardi. Per ora cerca di ripulirti e soprattutto di dormire.

Si volse verso il maggiordomo e continuò:

— Conduci Martino Petrovich nella camera verde, e che gli sia dato subito tutto ciò che gli occorre. Fagli pulire e asciugare i vestiti e fatti dare dalla guardaroba la biancheria necessaria: hai capito?

— Sarà fatto — rispose il maggiordomo.

— E quando si sarà svegliato — continuò mia madre — farai venire il sarto e gli farai prendere la misura per un vestito. Bisognerà anche fargli radere la barba; ma non c'è fretta: a questo potrai pensare più tardi.

— Sarà fatto — ripeté il maggiordomo: — compiacetevi di seguirmi, Martino Petrovich.

Carlof si alzò, guardò mia madre e fece per avvicinarsi a lei; ma si fermò e si limitò a inchinarsi profondamente; poi si fece per tre volte il segno della croce davanti alla sacra icone che pendeva dalla parete, e s'incamminò dietro il maggiordomo. Anch'io scivolai dietro di essi fuori della stanza.

XXIII.

Il maggiordomo condusse Carlof nella camera verde, poi corse dalla guardaroba per farsi dare della biancheria pulita. Intanto Souvenir, che aveva ascoltato il colloquio tra Martino Petrovich e mia madre stando nell'anticamera, e che ci aveva seguiti nella camera verde, cominciò a ghignare, a ridere e a ballonzolare intorno a Carlof, il quale si era fermato pensieroso in mezzo alla stanza.

— Oh «Vsedese» Carlus! — gridò quel maligno facendo un inchino, — o grande fondatore della famosa stirpe dei Carlof, guarda, guarda come è ben conciato codesto tuo discendente! Lo riconosci? Ha, ha, ha! Lo riconosci? Vostra Grazia permette che io le baci le mani? Ma perchè Vostra Grazia ha i guanti neri?

Cercai di farlo smettere, ma egli non mi diede ascolto e riprese:

— Vedi, vedi — mi disse: — costui mi chiamava un pezzente, un parassita, un senzatetto, e ora, ora si è ridotto in una condizione peggiore ancora della mia. Sì, sì, Martino Carlof e il vagabondo Souvenir ora sono pari, ora sono fratelli; anch'egli, anch'egli sarà ora costretto a domandare un tozzo di pane per l'amor di Dio; e gli daranno una crosta ammuffita che sarà stata già fiutata e sdegnata dai cani, e gli diranno: a te, prendi, e mangia! Ha, ha, ha!

Carlof stava sempre immobile in mezzo alla stanza, col capo chino e le gambe e le braccia allargate: l'acqua sgocciolava ancora dai suoi vestiti.

— Oh, Martino Carlof, o gentiluomo di nobile e di antica schiatta — continuò Souvenir con la sua voce acuta: — a quale altezza ti eri sollevato! Come guardavi tutti dall'alto in basso sdegnosamente! Sembrava che tu dicessi a quanti ti passavano accanto: non vi avvicinate, se no vi schiaccio!... E come ti sei vantato quando hai rinunciato ai tuoi beni e ne hai fatto donazione alle tue figliuole! Sapevi di poter contare sulla loro gratitudine. E a me perchè non hai dato nulla? Forse, vedi, della gratitudine io te ne avrei mostrata! Ma quanto alle tue figliuole, non te lo dissi forse ch'esse ti avrebbero buttato sulla strada?...

— Souvenir! — gridai io. Ma il malvagio non mi diede retta.

Intanto Carlof stava sempre immobile: ora sembrava che cominciasse a sentire l'umidità che gli era arrivata fino alle ossa e non avesse altro pensiero che quello di sbarazzarsi al più presto dei suoi stracci tutti inzuppati. Ma il maggiordomo non tornava ancora.

— E poi ti vantavi di aver fatto il soldato — riprese Souvenir, — di aver salvato la patria nel famoso anno 1812, di aver fatto prodigi di valore! Che cosa avevi fatto? Belle prodezze in verità sono state le tue! Hai inveito contro dei poveri diavoli mezzo morti dal freddo! E ora ti sei lasciato calpestare da un mascalzone e da due donne... .

— Souvenir! — tornai a gridare.

Carlof, che fino allora sembrava non si fosse accorto della presenza di suo cognato, gli lanciò un'occhiata di traverso.

— Bada, amico, — disse con voce cupa: — bada di non romperti l'osso del collo.

Souvenir proruppe in una risata.

— Che paura mi hai fatto, caro fratellino! — disse — Hai un aspetto veramente terribile! Se almeno ti fossi pettinato! Se i capelli ti si asciugano, così infangati come sono, non si potrà più lavarli: bisognerà mieterli con una falce. E in questo stato vuoi ancora fare il bravaccio? Ma tu sei un pezzente, un accattone, e nient'altro. Dimmi un po': dov'è ora la tua casa, il tuo famoso tetto di cui andavi così superbo? Io, io sì ho un tetto; ma tu ora sei un miserabile, un senzatetto; senzatetto, senzatetto!

E ripeteva questa parola compiacendosene, ghignando malignamente.

— Souvenir — gridai io: — per l'amor del cielo che cosa dite mai?

Ma egli continuava a deridere Carlof e a ballonzolargli intorno. E intanto il maggiordomo e la guardaroba non venivano ancora. Io fui preso da una gran paura, giacchè osservai che Carlof, il quale, mentre parlava con mia madre, un po' alla volta si era tranquillato, veniva ripreso dal furore: il suo respiro si era fatto corto, le vene del collo gli si gonfiavano, le mani gli si contraevano con moto convulso, gli occhi tornavano a girare minacciosi.

— Souvenir, Souvenir! — gridai: — finitela, se no chiamo mia madre!

Ma Souvenir sembrava indiatolato.

— Sì sì, caro mio — continuò ghignando; — ti sei ridotto in verità in una bella condizione! E le tue care figliuole insieme col tuo amato genero Vladimiro Vassilievich ridono di te in casa tua, in quella casa dalla quale ti hanno scacciato. Se almeno tu le avessi maledette, come avevi minacciato di fare se non ti avessero obbedito! Ma nemmeno questo hai avuto il coraggio di fare! Ah, tu credevi di poterti imporre a Vladimiro Vassilievich; tu lo chiamavi sprezzantemente Volodka! Altro che Volodka! Ora egli è il signor Vladimiro Vassilievich Slotkin, possidente e gentiluomo! E tu... che cosa sei tu?

Un ruggito tremendo interruppe i motteggi di Souvenir. Carlof finalmente scoppiò. Il suo volto diventò pavonazzo, sulle sue labbra screpolate comparve una schiuma verdastra, tutto il suo corpo si mise a tremare.

— Un tetto, dici? — gridò con voce di tuono stringendo i pugni e alzandoli in aria. — Maledirle, dici?... No, non le maledirò... non gliene importerebbe! Ma il tetto... il tetto... lo distruggerò... non devono avere un tetto nemmeno essi, come non l'ho io. La mia forza non mi ha ancora abbandonato; vedranno, vedranno e impareranno a farsi beffe di Martino Petrovich!

Io ero allibito dallo spavento: non avevo mai assistito a una esplosione così violenta di furore: davanti a me non vedevo un uomo, ma una belva feroce. Quanto a Souvenir, era stato preso da una paura così grande, che era corso a rannicchiarsi sotto un tavolo.

— Non devono avere un tetto! — gridò Carlof per l'ultima volta; e respingendo la guardaroba e il maggiordomo che finalmente arrivavano con la biancheria, si precipitò fuori della camera e, attraversato di corsa il cortile, sparì.

XXIV.

Mia madre si adirò grandemente quando il maggiordomo, tutto sconvolto, le recò l'annuncio dell'improvvisa partenza di Carlof. Egli non ebbe il coraggio di nasconderle la causa di quella partenza, e anch'io fui costretto a confermare le sue parole.

— Sei tu dunque la causa di tutto! — gridò mia madre volgendosi verso Souvenir, il quale era corso da lei insieme con noi e le si era avvicinato per baciarle la mano. — Ancora una volta hai voluto fare del male con codesta tua maledetta lingua!

— Permettetemi, ecco, subito, subito... — balbettò Souvenir, mettendosi le mani dietro la schiena, secondo la sua abitudine.

— Che subito! Che subito! — proruppe mia madre. — Vattene via!

Poi suonò il campanello, fece venire Kvicinski e gli diede ordine di far attaccare subito una carrozza, di correre a Jeskovo e di condurre da lei Martino Petrovich a ogni costo.

— Ricordatevi di non tornare senza di lui!

Il severo Polacco fece un inchino e uscì.

Io tornai nella mia camera, mi misi a sedere davanti alla finestra e rimasi a lungo pensando alla scena alla quale avevo assistito. C'era una cosa che non riuscivo a spiegarmi: come mai Carlof, dopo aver sopportato tutte le prepotenze e le offese delle sue figliuole e di suo genero, da un momento all'altro si fosse infuriato bestialmente alle beffe d'un uomo così dappoco come Souvenir.

Allora io ero ancora giovane e non sapevo quanta amarezza possa celarsi in una punzecchiatura, anche quando questa venga dalla bocca di un uomo disprezzato. Il nome di Slotkin detto da Souvenir era stato come una favilla caduta su d'un barile di polvere.

Dopo un'ora circa, la carrozza tornò; ma Kvicinski era solo. Eppure mia madre gli aveva detto e ripetuto ch'egli non doveva tornare senza Carlof!

Kvicinski balzò fuori della carrozza ed entrò in casa di corsa: il suo volto, contro il solito, aveva una espressione imbarazzata. Mi affrettai a scendere le scale ed entrai nel salotto subito dopo di lui.

— Ebbene, l'avete condotto qui? — domandò mia madre.

— No — rispose Kvicinski — non mi è stato possibile.

— E perchè? Non l'avete veduto?

— L'ho veduto.

— Che cosa gli è accaduto? Forse è stato colpito da apoplezia?

— No, nulla gli è accaduto.

— Ma perchè dunque non l'avete condotto qui con voi?

— Perchè demolisce la sua casa.

— Come!?! — esclamò mia madre sbalordita.

— Sì, sta demolendo il tetto della sua casa nuova, e già ha buttato giù più di una trentina di assi e una mezza dozzina di travi.

Io pensai subito alle parole di Carlof: «Non devono avere un tetto», e rabbrivii, mentre mia madre, che non capiva nulla, rimaneva a fissare l'amministratore con occhi spalancati.

— Come! — disse: — demolisce il tetto della sua casa?

— Sì, lo distrugge: sta su nella soffitta e va strappando con la sua forza sovrumana assi e travi. È una cosa straordinaria in verità. È vero del resto che il tetto non è molto solido: le assi non hanno più d'un pollice di spessore e i chiodi sono abbastanza piccoli.

Mia madre mi guardò come se avesse voluto persuadersi di aver udito bene.

— Le assi... . i chiodi — ripetè.

Essa non capiva nulla; finalmente domandò:

— Ma voi che cosa avete fatto?

— Sono tornato qui per prendere istruzioni. Io solo, del resto, non avrei potuto far nulla: ci vuole parecchia gente lì. I contadini di Jeskovo sono interroriti... .

— E le figlie di Carlof?

— Hanno perduto la testa e corrono su e giù gridando.

— E Slotkin?

— Egli grida e urla ancor più, ma non ha il coraggio di far nulla.

— Dunque Martino Petrovich è sul tetto?

— Sì sul tetto, o per meglio dire, sta nella soffitta e distrugge il tetto.

— Ah, ho capito — disse mia madre.

Si trattava veramente d'una cosa straordinaria. Che cosa fare? Mandare qualcuno in città a chiamare l'ispravnik? Cercare

dei contadini? Mia madre aveva perduto la testa. Schitkof, che era venuto allora allora per il desinare, non sapeva che cosa consigliare nemmeno lui: parlava di nuovo di requisire un distaccamento di soldati, ma non sapeva dare nessun altro consiglio e si limitava a guardare umilmente mia madre.

Quando Kvicinski vide che non vi era nessuna speranza di farsi dare degli ordini da mia madre, le disse che, se essa gli avesse permesso di prendere alcuni garzoni di stalla ed altra gente, egli avrebbe fatto un tentativo... .

— Sì, sì — lo interruppe mia madre: — fate quello che volete, caro Kvicinski, purchè facciate presto, presto. Prenderò io la responsabilità di tutto.

Kvicinski sorrise freddamente e soggiunse:

— Devo premettere, signora, che non garantisco punto il successo dell'impresa: la forza del signor Carlof è grandissima e così pure la sua disperazione: egli si sente profondamente offeso.

— Sì, sì — disse mia madre, — la colpa l'ha quel briccone di Souvenir; non glielo perdonerò mai. Ora andate e prendete quanta gente volete, ma fate presto, per amor del cielo.

— E prendete anche molte corde, signor amministratore, e qualche rampicone — aggiunse Schitkof con la sua voce di basso: — e se ci fosse a mano una grande rete, non sarebbe male che prendeste anche quella. Una volta, nel nostro reggimento... ..

— Non ho bisogno dei vostri consigli, egregio signore — lo interruppe freddamente Kvicinski: — so quello che debbo fare.

Punto sul vivo, Schitkof cominciò a dire che supponeva di doversi recare anche lui sul posto... .

— Niente affatto — lo interruppe mia madre: — tu rimani qui, e voi, Kvicinski, andate.

Kvicinski fece un inchino e uscì. Io corsi alla scuderia, sellai più presto che potei il mio cavallino e corsi di galoppo verso Jeskovo.

XXV.

La pioggia era cessata, ma il vento soffiava con maggior forza di prima. Quando fui a mezza strada, mi accorsi che la sella andava scivolando sul fianco del cavallo, giacchè il sottopancia non era ben affibbiato: scesi e strinsi le corregge aiutandomi coi denti. Improvvisamente mi sentii chiamare per nome: era Souvenir che arrivava di corsa attraversando i campi.

— Eh, eh! — mi gridò da lontano — anche tu sei curioso di vedere? Già, non può esser diversamente: anch'io corro alla fattoria di Carlof: prima di morire non voglio privarmi di un divertimento così bello!

— Avete fatto una bella prodezza, in verità! — gridai indignato.

E risalito in sella, diedi di sprone al cavallo. Souvenir si mise a correre dietro di me, gridando e ridendo.

Ecco finalmente Jeskovo; ecco l'argine, ecco la siepe che cinge il giardino, e i pioppi che stanno attorno al cortile.

Arrivato al portone, saltai a terra, legai il cavallo a un albero ed entrai.

Appena ebbi fatto pochi passi nel cortile, la sorpresa e il terrore m'inchiodarono al suolo. Di un terzo del tetto non si vedeva più che lo scheletro: tegole, assi e travi giacevano in un mucchio confuso a terra ai due lati della casa. È vero che, come aveva detto Kvicinski, il tetto non era molto solido; tuttavia lo spettacolo al quale assistevo era incredibile.

Sul tetto si moveva, sollevando nuvoli di polvere, una massa nera indistinta: era Carlof che demoliva rapidamente il tetto, buttando giù tegole, assi e travi.

Anche questa volta egli mi sembrò un orso: di questo animale egli aveva la testa, le spalle e il dorso, e come un orso teneva le gambe alquanto allargate, senza piegarle al ginocchio. Il vento furioso che penetrava da ogni parte della soffitta gli agitava la chioma arruffata e insozzata di fango. Ed era terribile a vedersi: dagli strappi del cencioso vestito che lo copriva si scorgeva qua e là la pelle rossa del corpo nudo; ed era terribile a udirsi il rauco e selvaggio ruggito che usciva dalla sua bocca.

Il cortile era pieno di uomini; delle vecchie e dei bambini si affollavano al di là della siepe; a qualche distanza alcuni contadini formavano un gruppo a parte. Sul balcone dell'altra casa

stava, col capo scoperto, il vecchio prete che io già conoscevo: teneva con ambedue le mani un crocifisso di rame e di quando in quando lo alzava come per mostrarlo a Carlof, senza dire una parola e con la disperazione dipinta nel volto.

Accanto al prete stava Eulampia, che, appoggiata con le spalle al muro, fissava suo padre senza fare il più piccolo movimento. Anna stava dentro la casa, e ora metteva la testa fuori della finestra, ora usciva nel cortile per tornare subito dopo in casa.

Slotkin, pallido come un cadavere, con indosso una vecchia veste da camera e sul capo una specie di *fez*, correva su e giù per il cortile con un fucile in mano, e gemeva e tremava e minacciava: prendeva di mira Carlof col fucile, poi si metteva di nuovo l'arma sulla spalla, tornava a mirare, e gridava e piangeva.

Quando mi vide entrare, seguito da Souvenir, mi corse incontro e in tono lamentoso cominciò:

— Vedete, vedete quale terribile sventura ci è toccata! Vedete, vedete, Martino Petrovich è impazzito! Ho già mandato a chiamare la polizia, ma finora non s'è veduto nessuno. Se gli tirassi una fucilata, la giustizia nulla potrebbe farmi, giacchè ciascuno è in diritto di difendere la sua proprietà.

Corse verso la casa e gridò:

— Martino Petrovich, badate: se non scendete subito, tiro.

— Tira pure — gridò Carlof con voce cupa: — intanto prenditi questa!

Dal tetto volò una lunga asse, che dopo aver fatto due giri nell'aria, cadde con fracasso davanti ai piedi di Slotkin.

Questi fece un balzo indietro, mentre Carlof prorompeva in una terribile risata.

— Signore Gesù Cristo! — mormorò qualcuno dietro di me.

Mi voltai e vidi Souvenir: il miserabile era pallido pallido, e non aveva più voglia di ridere.

Slotkin afferrò per il colletto un contadino che gli stava accanto, e scuotendolo con violenza urlò:

— Arrampicati su, e voi tutti, mascalzoni, arrampicatevi su: salvate la mia proprietà!

Il contadino fece alcuni passi verso la casa, alzò le braccia, e guardando verso il tetto gridò:

— Ehi, signore, ehi, signore! — Poi fece un dietro-front e se la svignò.

— Una scala, portatemi una scala! — gridò Slotkin volgendosi verso gli altri contadini.

— Dove trovarla? — rispose uno del gruppo.

— E anche se ci fosse una scala — aggiunse un altro, — chi avrebbe il coraggio di salire? Non siamo mica così stupidi. Se qualcuno gli si avvicina, Martino Petrovich gli torce il collo.

— Uccidetelo voi, se ne avete il coraggio — disse un giovane biondo dall'aria melensa.

— Già, uccidetelo voi! — ripeterono gli altri.

Quanto a me, ero persuaso che, se anche il pericolo non fosse stato così imminente, i contadini non avrebbero obbedito a Slotkin; in fondo, essi parteggiavano per Carlof.

— Ah, bricconi! — gridò Slotkin, digrignando i denti: — ah, manigoldi, aspettate, aspettate, vedrete!...

In quel momento il camino della casa crollò con un fracasso formidabile, e in mezzo a un nuvolo di polvere gialla che si sollevava dal tetto, apparve Martino Petrovich, che volgendosi giù verso di noi e alzando le mani sanguinanti, mandò un alto grido di gioia.

Slotkin alzò di nuovo il fucile, prendendolo di mira; ma in quel momento Eulampia che era scesa nel cortile lo fermò tirandogli giù il braccio.

Slotkin si voltò furibondo.

— Lasciami fare! — gridò.

— Non tentarlo! — gridò Eulampia, e i suoi occhi scintillavano d'ira sotto le sopracciglia corrugate.

— Il padre distrugge la sua casa — disse Eulampia: — essa gli appartiene.

— Non è vero — ribattè Slotkin: — essa appartiene a noi!

— No, io dico che appartiene a lui! — ripeté Eulampia, guardandolo con occhi terribili, mentre Slotkin sembrava stessee per soffocare dal furore.

— Oh, buon giorno, buon giorno, mia cara figlia! — gridò Carlof dall'alto. — Buon giorno, Eulampia Martinovna! Come stai? E come sta il tuo caro amico Volodka?

— Padre! — gridò Eulampia.

— Che cosa vuoi, figlia mia? — domandò Carlof facendosi sull'orlo del tetto.

Sul volto del gigante si vedeva un sorriso singolare, un sorriso spaventevole, simile a quello che alcuni anni dopo io vidi sul volto di un uomo condannato a morte.

— Oh padre! — gridò Eulampia. — Vieni giù, vieni giù: ti restituiamo ogni cosa!

— Con qual diritto parli in nome nostro? — la interruppe Slotkin.

Eulampia non si degnò di rispondergli.

— Ti restituisco la mia parte — continuò, parlando a Carlof: — tutto ti sarà restituito. Vieni giù, padre, perdonaci... perdonami!

Carlof continuava a sorridere.

— Troppo tardi, tortorella mia — disse: — troppo tardi il tuo cuore si è intenerito: quando dal monte scende la valanga, nessuno può trattenerla. Non guardarmi più, non guardarmi più: io sono un uomo perduto: guarda piuttosto Volodka, il tuo complice; e guarda anche quel serpente di tua sorella: eccola che mette il suo naso di volpe fuori dalla finestra per aizzare il suo caro marito contro di me. No, signori miei, no: voi avete voluto derubarmi del mio tetto? Ebbene, io lo distruggo. Con le mie mani io l'ho costruito; con le mie mani io lo demolisco. Vedete, non ho nemmeno un'accetta!

Si sputò nelle mani e tornò ad afferrare una trave.

— Oh padre, cessa per carità! — tornò a pregare Eulampia; e la sua voce aveva preso una dolcezza straordinaria. — Dimentica quello che è accaduto: perdonaci! Oh, credimi, credimi; tu mi hai sempre creduto! Scendi, te ne prego: vieni nella mia cameretta, coricati nel mio letto: io ti asciugherò, ti riscalderei, ti fascierò le mani ferite. Vedrai, vedrai come vivrai bene e tranquillamente, e mangerai bene, e dormirai pacifico... . Noi tutti siamo colpevoli... perdonaci, perdonaci!

Carlof crollò il capo.

— Smettila con le tue fandonie! Ci mancherebbe altro ch'io dovessi aver fede in voi. L'avete uccisa voi la mia fede! Io ero un'aquila, un'aquila... . e per causa vostra sono diventato un verme... . e voi, voi avete calpestato col piede questo verme. Ma ora basta finalmente! Io ti ho amata, tu lo sai; ma ora non sei più la mia figliuola e io non sono più tuo padre... . io sono un uomo perduto! Ora non turbarmi più nel mio lavoro. E tu, vigliacco, perchè dunque non spari? — aggiunse, volgendosi

verso Slotkin. — Perchè mi tieni sempre di mira col fucile? Tu pensi a quel paragrafo della legge il quale dice che quando il donato attenta alla vita del donatore, questi ha il diritto di farsi restituire il suo? È vero? ah, ah, ah! Non aver paura, non aver paura, o profondo conoscitore della legge! Io non mi farò restituire nulla, nulla, perchè voglio distruggere tutto io stesso!

— Padre! — tornò a gridare Eulampia con voce di pianto.

— Taci! — tuonò il gigante.

— Martino Petrovich, fratellino mio, siate magnanimo! — balbettò Souvenir.

Carlof non si degnò nemmeno di guardarlo.

XXVI.

In quel momento Kvicinski e i suoi uomini montati su tre carri apparvero sul portone del cortile. I cavalli stanchi si fermarono sbuffando e gli uomini si affrettarono a balzare l'un dopo l'altro a terra.

— Oh, oh! — gridò Carlof: — guardate, guardate: un esercito, tutto un esercito hanno mobilitato contro di me! Benissimo! Però vi avverto prima: chiunque si attenti a salire sul tetto, lo scaravento giù senz'altro. Qui il padrone sono io, e di ospiti non ne tollero: ricordatevelo!

Così detto afferrò con ambedue le mani una delle travi poste all'estremità del tetto, lungo la facciata della casa, e si diede a scuoterla con tutta la sua forza: si buttava con tutto il corpo contro la trave, poi si tirava indietro scrollandola, e intanto cantava accompagnando quel movimento, come fanno i facchini che lavorano sulle navi del Volga:

— Ancora una volta, ancora una volta... . hi, ho!

Slotkin corse incontro a Kvicinski e cominciò a gemere e a lamentarsi; ma Kvicinski lo respinse bruscamente e si accinse subito a eseguire il suo piano; si avvicinò alla casa, e per distogliere l'attenzione di Carlof cominciò a parlargli:

— Martino Petrovich, non è degno d'un gentiluomo quello che voi fate... ..

— Ancora una volta, ancora una volta! hi, ho! — continuava a cantare Carlof.

— La signora Natalia Nicolaievna è adirata con voi: essa non si sarebbe mai aspettata una cosa simile.

— Ancora una volta, ancora una volta! hi, ho! — continuava a cantare Carlof.

Intanto Kvicinski aveva mandato quattro dei più forti e dei più coraggiosi fra i suoi uomini dall'altra parte della casa perchè si arrampicassero fino al tetto; ma Carlof se ne accorse, e improvvisamente, interrompendo il suo lavoro, corse dall'altro lato dell'edificio. Il suo aspetto era così terribile, che due stallieri i quali erano riusciti a tirarsi su fin quasi sul tetto, si lasciarono scivolare giù lungo la grondaia, in mezzo alle risate dei giovani che si erano raccolti nel cortile. Carlof li minacciò col pugno chiuso, poi tornò sul davanti della casa e ricominciò a scuotere la trave riprendendo la sua monotona cantilena.

Improvvisamente si fermò, e guardando giù nel cortile, gridò:
— Maximka, mio piccolo Maximka, amico mio, sei proprio tu?

Mi voltai e vidi uscire da un gruppo di contadini il piccolo cossacco che si faceva avanti ghignando e mostrando i denti.

— Vieni su, Maximka, mio fedele servitore — continuò Carlof:
— vieni, ci difenderemo insieme contro codesta canaglia.

Maximka cominciò ad arrampicarsi, ma un contadino lo afferrò e lo tirò giù.

— Ah così! aspettate, aspettate! — gridò Carlof con voce tonante; e ricominciò a scuotere la trave.

— Lasciate che gli tiri una fucilata! — disse Slotkin, volgendosi a Kvicinski: — tanto da fargli paura: il fucile è carico soltanto a migliorola...

Ma Kvicinski non ebbe il tempo di rispondere: la trave scollata dalle mani poderose di Carlof si staccò dal tetto e cadde con grande fragore nel cortile, mentre Carlof, perduto l'equilibrio, precipitava anch'egli a terra.

Tutti mandarono un urlo di terrore.

Carlof giaceva bocconi sul suolo: una lunga trave che formava l'orlo del tetto era precipitata anch'essa e gli era caduta sulla cervice.

XXVII.

Alcuni contadini accorsero, allontanarono la trave e voltarono il corpo del gigante adagiandolo sulla schiena. Il suo volto era inanimato; dalla bocca gli usciva il sangue; egli non respirava più.

— È spirato! — mormorarono i contadini.

Alcuni corsero in tutta fretta ad attingere acqua al pozzo e gliene versarono sulla testa una secchia intera: quel lavacro servì a ripulire il volto di Martino Petrovich dalla polvere e dalla sporcizia che vi si era accumulata; ma egli non dava segno di vita.

Un contadino portò una panca, la collocò vicino alla casa, e con grande fatica il corpo enorme di Carlof fu alzato e messo a sedere sulla panca con la testa appoggiata al muro.

Il piccolo cosacco Maximka si avvicinò, e messosi in ginocchio, sollevò un braccio del suo signore.

Eulampia stava, pallida come un cadavere, dritta davanti a suo padre, immobile, con gli occhi fissi sopra di lui.

Anna e Slotkin non ebbero il coraggio di avvicinarsi. Tutti tacevano come se fossero stati nella aspettazione di qualche grave avvenimento.

Finalmente si udì uscire dalla gola del gigante una specie di rantolo; egli fece un lieve movimento con la mano destra, aprì un occhio solo, il destro, guardò lentamente intorno a sè come un ubriaco che si svegli dopo aver dormito a lungo, mandò un gemito e balbettò queste parole:

— Muoio... muoio... Il puledro... il puledro nero!

Improvvisamente un denso fiotto di sangue gli uscì dalla bocca, e tutto il suo corpo tremò.

«Ora muore» pensai fra me.

Ma ancora una volta Carlof aprì l'occhio destro — il sinistro rimaneva immobile come l'occhio di un morto; — fissò lo sguardo su Eulampia, e con voce spenta e appena percettibile mormorò:

— Figlia... . mia... . io... .. non... . ti... . voglio... .

Con un rapido cenno della mano Kvicinski chiamò il prete che stava ancora sul balcone dall'altra parte del cortile. Il vecchio accorse, ma le sue povere gambe si impigliarono nella

veste talare, ed egli non fece in tempo a raccogliere l'estremo respiro di Martino Petrovich.

Improvvisamente una terribile convulsione agitò i piedi del gigante e da questi si estese a tutto il corpo; il suo volto si sfigurò, mentre nello stesso momento si sfigurava, quasi per riflesso, anche quello di Eulampia. Maximka cominciò a farsi il segno della croce. Io mi sentii preso da un grande spavento, corsi al portone e, senza guardarmi intorno, mi appoggiai col petto contro uno degli stipiti.

Un momento dopo udii un cupo mormorio che correva di bocca in bocca, e capii che Martino Petrovich aveva cessato di vivere.

XXVIII.

Mentre me ne ritornavo a casa sul mio cavallino, domandavo a me stesso: Che cosa aveva voluto dire Carlof a sua figlia mentre stava morendo? Aveva voluto dirle: non voglio maledirti — oppure: non voglio perdonarti?

La pioggia era ricominciata, ma tuttavia io me ne andavo al passo, volendo rimaner solo più a lungo che mi fosse possibile, perchè nessuno mi disturbasse nelle mie riflessioni. Souvenir era montato, per tornare, su uno dei carri su cui stavano Kvicinski e i suoi uomini.

Per quanto giovane e spensierato io fossi, pure la improvvisa e generale mutazione che l'apparizione, aspettata o inaspettata, della morte produce in tutti i cuori, la sua tremenda solennità avevano fatto su di me una profonda impressione. Io ero commosso quanto mai; eppure avevo osservato parecchie cose: avevo notato come Slotkin con rapido movimento avesse gettato lungi da sè il fucile, quasi che si fosse trattato di un oggetto rubato; avevo notato come da un momento all'altro tutti i presenti si fossero allontanati, senza dire una parola, da Vladimiro Vassilievich e da sua moglie.

Quel sentimento dei presenti non si era esteso a Eulampia, quantunque la sua colpa non fosse minore di quella di sua sorella: sembrava anzi che la fanciulla destasse una certa compassione, e molti l'avevano guardata pietosamente quando essa si era gettata ai piedi del genitore morto. Tutti però sentivano che essa era colpevole al pari degli altri due.

— Hanno spinto il povero vecchio alla disperazione — disse lentamente un contadino dai capelli bianchi, che, come un giudice dei tempi antichi, si appoggiava col mento e con ambedue le mani su di un lungo bastone. — Questo è il peccato che essi hanno sulla coscienza: hanno spinto Martino Petrovich alla disperazione.

Nessuno ebbe il coraggio di protestare contro questo giudizio, e io capii che per bocca di quel vecchio aveva parlato la coscienza del popolo. Notai anche che da principio Slotkin non aveva il coraggio di impartire ordini. Senza nemmeno dargli retta, i contadini avevano sollevato il cadavere e lo avevano portato dentro la casa; senza dirgli una parola il prete si era allontanato, e un contadino era corso al vicino villaggio per

portare la notizia dell'accaduto alla polizia. Perfino Anna Martinovna non parlò col suo solito tono imperioso quando diede ordine di mettere il samovar al fuoco per riscaldare dell'acqua affine di lavare il corpo del defunto: quell'ordine uscì come una preghiera dalle labbra della giovane donna.

Io pensavo sempre alla domanda che mi ero fatta nell'allontanarmi da Jeskovo: se cioè Carlof avesse voluto perdonare a sua figlia o maledirla; e conclusi dicendo a me stesso che probabilmente egli aveva voluto perdonarle.

Due giorni dopo si fecero i funerali, a spese di mia madre, alla quale la morte di Martino Petrovich recò un profondo dolore. Essa non andò in chiesa per non trovarsi davanti alle figlie e al genero di Carlof, ma volle che ci andassi io insieme con Kvicinski e con Schitkof. Quanto a Souvenir, essa non volle vederlo più, e per molto tempo continuò a dire che egli era stato l'assassino del suo povero amico.

L'essere caduto così in disgrazia davanti a mia madre fu per Souvenir una cosa molto dolorosa; egli girava continuamente in punta di piedi nella camera vicina a quella nella quale mia madre si trovava, ma non aveva il coraggio di presentarsi davanti a lei: era irrequieto, malinconico, e non faceva altro che mormorare a mezza voce, in tono pentito:

— Perdono, perdono!

Durante il funerale Slotkin era ritornato quello di prima: dava ordini di qua e di là, a tutto badava, di tutto si occupava, stando bene attento che non si spendesse troppo danaro, quantunque le spese non le facesse lui. Maximka, vestito, pure a spese di mia madre, con una tunica nuova, prese parte al coro, cantando con voce così alta che nessuno potè più dubitare della sua sincera devozione verso l'estinto.

Alla cerimonia funebre assistevano le due sorelle, vestite, naturalmente, a lutto; ma esse sembravano più confuse che addolorate, specialmente Eulampia. Anna aveva assunto un'espressione umile e compunta, ma non si prendeva la pena di piangere, e si limitava a passarsi di quando in quando la bella mano bianca sui capelli e sul viso.

Dal volto, dall'atteggiamento e dagli sguardi di tutti gli astanti capii che il giudizio che era stato espresso dal vecchio contadino, subito dopo la morte di Carlof, non era mutato: quel giudizio veniva manifestato con una maggiore freddezza e con una

specie d'indifferenza: si sarebbe detto che tutti sapevano che il grave peccato di cui s'era resa colpevole la famiglia di Carlof era stato portato davanti al tribunale del giudice supremo, e che perciò nessuno aveva più ragione di inquietarsi, nè di indignarsi.

Tutti pregavano fervorosamente per l'anima del defunto, quantunque, mentre egli era vivo, quasi nessuno l'avesse amato e molti lo avessero temuto. Ma la sua morte era stata troppo orribile.

— Lo hanno spinto alla disperazione! — disse, nell'uscir dalla chiesa, uno dei contadini.

— Sì, lo hanno spinto alla disperazione! — mormorarono tutti.

— Eppure — dissi io, volgendomi verso un contadino, in cui riconobbi uno dei servi di Carlof, — eppure egli è stato un padrone severo.

— Sì — rispose il contadino — egli è stato un padrone severo... ma lo hanno spinto alla disperazione.

— Sì, lo hanno spinto alla disperazione! — ripeterono gli altri.

Durante tutto il funerale, e anche mentre la bara veniva calata nella fossa, Eulampia sembrava immersa in una tetra fantasticheria, e io notai che la fanciulla non degnò nemmeno di uno sguardo Slotkin, il quale più di una volta cercò di parlarle.

Alcuni giorni dopo, si diffuse la voce che Eulampia Martinovna Carlof aveva abbandonato per sempre la casa paterna, dopo aver fatto donazione di tutta la sua sostanza alla sorella e al cognato, ritenendo per sè soltanto alcune centinaia di rubli.

Poco tempo dopo, mia madre e io andammo a stabilirci a Mosca, e molti anni passarono prima che io avessi occasione di rivedere le figliuole di Carlof.

XXIX.

Le rividi tuttavia.

Con Anna Martinovna m'incontrai nel modo più naturale del mondo. Dopo morta mia madre, tornato al mio villaggio che non avevo riveduto da più di quindici anni, ricevetti dal giudice di pace l'invito a trovarmi, insieme con gli altri possidenti del circondario, in casa della vedova Anna Slotkin, per discutere intorno alla divisione dei latifondi che allora si cominciava a compiere in tutta la Russia con grande lentezza.

La notizia che Slotkin non era più vivo, devo confessarlo, non mi addolorò punto; più interessante era per me il rivedere la sua vedova.

Essa aveva in tutto il paese fama di eccellente massaia; e infatti potei convincermi coi miei occhi che ogni cosa era tenuta con grande ordine e pulizia: i terreni, la stalla, la casa: involontariamente alzai gli occhi verso il tetto e vidi che era stato rifatto.

Anna Martinovna era naturalmente invecchiata, ma non aveva ancora perduto del tutto la sua strana e particolare attrattiva. Ci ricevette, non dirò amabilmente - giacchè questa parola non poteva mai applicarsi al suo contegno - ma cortesemente. Aspettavo che si commovesse nel vedermi, pensando che io ero stato testimone della morte spaventevole di suo padre; ma non un muscolo della sua faccia si mosse, ed essa non fece allusione nè a mia madre, nè a suo padre, nè a sua sorella, nè a suo marito. Aveva due figlie, tutte due molto belle, alte, slanciate, dai capelli neri, e un figliuolo che somigliava molto a Slotkin.

Nella discussione che ebbe luogo a proposito della divisione delle terre, Anna Martinovna osservò un contegno tranquillo e pieno di dignità: essa non mostrò nè una grande testardaggine nè una grande avarizia, ma nessuno seppe meglio di lei e in modo più convincente esporre e difendere i propri diritti: essa conosceva perfettamente tutti i paragrafi della legge, e perfino i decreti ministeriali che si riferivano alla questione; parlava poco e con voce dolce, ma ogni parola coglieva nel segno, e alla fine della discussione noi tutti riconoscemmo la giustezza delle sue richieste, non solo, ma le facemmo perfino delle concessioni di cui noi stessi più tardi rimanemmo stupiti, e più di

uno, mentre tornavamo a casa, si dava dell'imbecille e brontolava e scuoteva la testa.

— È una donna di molto ingegno — disse uno.

— È una canaglia matricolata — disse un altro, che era meno scrupoloso nella scelta delle sue espressioni.

— E come è avara! — aggiunse un terzo: — non ci ha dato che un bicchierino di acquavite e un pezzetto di caviale.

— Che cosa volete aspettarvi da una donna come quella? — esclamò un altro che fino allora aveva taciuto: — chi non sa che essa ha avvelenato suo marito?

Con mio grande stupore nessuno protestò contro quella terribile accusa, che per certo non doveva avere nessun fondamento; e ancora più mi stupii nel vedere come, nonostante quella allusione, tutti continuassero a fare gli elogi di Anna Martinovna.

Il giudice di pace era addirittura entusiasta e cadeva nel patetico.

— Se essa sedesse su di un trono — diceva, — sarebbe una Semiramide, una Caterina II! Modello nel farsi obbedire dai contadini! Modello nell'educare i figli! Che brava donna!

Lasciando da parte Semiramide e Caterina II, era un fatto che Anna Martinovna conduceva una vita perfettamente felice. La sua famiglia, la sua casa, essa stessa — tutto spirava una grande contentezza, una perfetta tranquillità, la pace della salute fisica e morale. Se essa avesse meritato o no quella felicità, è un'altra questione.

XXX.

Mi era rimasta addosso una grande curiosità di sapere che ne fosse accaduto di Eulampia, e ne domandai al giudice di pace. Egli mi disse che, da quando se n'era andata, nessuno aveva avuto più notizia di lei, e che probabilmente era morta.

Così disse il giudice di pace; ma io sono sicuro di averla incontrata ancora una volta, nelle circostanze che mi accingo a narrare.

Circa quattro anni dopo il mio incontro con Anna Martinovna, ero andato a villeggiare, durante la estate, a Murino, un villaggio presso Pietroburgo, frequentato durante la stagione estiva dalle famiglie dei piccoli impiegati e da gente di simile condizione. Avevo per compagno di villeggiatura un certo Vikulof, un simpatico tipo di scapestrato che aveva veduto una quantità di paesi e fatto un'infinità di cose: quell'uomo che era passato per tante avventure non si meravigliava di nulla, e due cose amava soprattutto: la caccia e il vino.

Un giorno, tornando dalla caccia, passammo davanti a una casa solitaria che stava all'incrocio di due strade e che era circondata da un'alta palizzata. Non era la prima volta che io vedevo quella casa, così chiusa, così tetra, così misteriosa, che sembrava una prigione o un ospedale. Dalla strada non si poteva scorgere che il tetto molto appuntito, di color scuro; in tutta la palizzata che la circondava non si vedeva che una porta, la quale era sempre chiusa, e dietro quella porta non si udiva mai il più piccolo rumore. Si capiva tuttavia che quella casa doveva essere abitata, giacchè non aveva l'aspetto di un edificio abbandonato; al contrario, era ben tenuta, solida e sicura, tanto che avrebbe potuto resistere perfino a un assedio.

Quella casa aveva destato la mia curiosità.

— Che razza di fortezza è questa? — domandai al mio compagno di caccia.

Vikulof sorrise lievemente.

— Una casa curiosa, non è vero? — disse. — Essa frutta una bella somma all'ispravnik del villaggio.

— Come mai?

— M'immagino — riprese Vikulof — che avrete sentito parlare qualche volta della setta dei Clisti, i quali non vogliono saperne dei preti.

- Certamente.
- Ebbene, qui abita la madre superiora di questa setta.
- Una donna? — domandai io.
- Sì, e la chiamano la Santa Madre di Dio.
- Possibile?

— Proprio così; e si dice che essa sia molto severa e sappia far osservare la disciplina ai suoi seguaci come un generale. E le migliaia di rubli che passano per le sue mani! Se dipendesse da me, saprei ben io... Ma è inutile riscaldarsi il sangue con questi pensieri!

Quelle parole di Vikulof mi erano rimaste profondamente impresse nella mente, e qualche volta, durante le mie passeggiate in campagna, facevo a bella posta un giro unicamente per poter passare davanti alla casa misteriosa.

Un giorno, proprio nel momento in cui ero giunto davanti alla porta, questa si aprì lentamente e comparve un grande cavallo con la criniera intrecciata, che tirava una leggiera telega, simile a quelle adoperate dai nostri merciai ambulanti.

Sul cuscino di pelle della vettura sedevano due persone: un uomo di una trentina d'anni, di bell'aspetto, vestito di una tunica nera, con in capo un berretto pure nero, tirato giù sulla fronte. Accanto all'uomo, che guidava il cavallo, sedeva una donna di alta statura, col capo coperto di un prezioso scialle, con un vestito di lana turchino scuro e una mantellina di velluto color oliva: stava dritta sulla vita e teneva le mani divotamente incrociate sul petto.

Uscita dal portone, la telega piegò verso sinistra, sicchè la donna mi passò in immediata vicinanza. Essa voltò alquanto il capo verso di me e io riconobbi Eulampia Martinovna. La riconobbi subito, senza il più piccolo dubbio, senza la più piccola esitazione.

Il suo volto sembrava alquanto più lungo e magro, la pelle era divenuta un po' più scura, e vi si vedeva già qualche ruga; ma soprattutto era cambiata l'espressione della faccia: era quello il volto severo e superbo di una persona abituata a comandare e a essere obbedita ciecamente da quanti la circondavano: evidentemente viveva in mezzo a un popolo di schiavi.

La chiamai per nome ad alta voce. Essa trasalì lievemente, tornò a guardarmi non con paura ma con espressione dura e di disprezzo, come se avesse voluto dire: «chi è che osa

molestarmi?» Poi, schiudendo appena le labbra, sussurrò un comando al cocchiere; questi balzò in piedi, frustò il cavallo che partì al gran trotto, e in breve la telega sparì.

Da quel giorno non rividi più Eulampia. In qual modo essa finisse madre superiora della setta dei Clisti, io non saprei dire. Forse essa ha fondato una nuova setta, che dal suo nome si chiama o si chiamerà la setta degli Eulampisti. Sono cose che succedono in questo mondo!

Ed ecco, signori, finita la storia del mio Re Lear delle Steppe, della sua famiglia e delle sue avventure.

Così detto il narratore tacque, e noi, dopo essere rimasti ancora un po' di tempo a conversare insieme, ce ne andammo.



www.feedbooks.com
Food for the mind